Domani su Alias

IL CINEMA RITROVATO I molteplici percorsi del ricco programma del festival di Bologna: restauri, scoperte, mitologie e ossessioni

Culture

INTERVISTA Il poeta spagnolo Luis García Montero, «la fretta è il terreno per l'irresponsabilità»

Alberto Fraccacreta pagina 12

Visioni

DONALD SUTHERLAND Morto a 88 anni l'attore canadese diretto fra gli altri da Aldrich, Altman, Bertolucci, Fellini

Giulia D'Agnolo Vallan pagina 15

il manifesto

quotidiano comunista

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

VENERDÌ 21 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 148 **www.ilmanifesto.it** **euro 1,50**

foto di Alessandro Bremec/LaPresse

La sanità è già differenziata. Dopo l'approvazione della legge sull'autonomia voluta dalla Lega, la maggioranza si spacca e i medici denunciano. Tra Sud e Nord e tra ricchi e poveri le disuguaglianze nelle cure non sono mai state così alte. E adesso andrà peggio **pagine 2,3**

La frattura

Lo squilibrio che c'è

Il diritto alla salute è dei cittadini, non delle regioni

CARLO SAITTO

Molti segnalano i rischi per l'unità del paese, per le sue possibilità di sviluppo e per l'uguaglianza tra i cittadini che derivano dall'autonomia differenziata, legge appena approvata definitivamente dal parlamento. Ma nella sanità il regionalismo differenziato già esiste e si manifesta in differenze rilevanti. Differenze nella quota del fondo sanitario statale riconosciuta alle 19 Regioni e alle 2 Provincie autonome cui la riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 ha affidato la gestione del Servizio sanitario nazionale. Ma ancora più rilevanti sono le differenze regionali che caratterizzano la spesa privata per la salute. E ci sono notevoli differenze anche nel trasferimento netto di risorse economiche tra le regioni per la mobilità sanitaria dei loro cittadini.

— segue a pagina 3 —

MIGRANTI, IL CONSIGLIO DI STATO FERMA LA CESSIONE DELLE MOTOVEDETTE ITALIANE: NON È UN PAESE SICURO

Stop alla Tunisia, giudici con le Ong

■■ Proprio nei giorni in cui la Tunisia formalizza la creazione di una sua zona di ricerca e soccorso (Sar) nella quale dovrebbe intervenire in aiuto delle imbarcazioni dei migranti in difficoltà, il Consiglio di Stato sospende il trasferimento di sei motovedette dall'Italia a Tunisi, accogliendo l'istanza cautelare presentata da una serie di Ong che contestano la continua violazione dei diritti umani messa in atto nel paese nordafricano nei confronti di quanti cercano di attraversare il Mediterraneo.

La decisione finale verrà presa l'11 luglio prossimo, giorno in cui è stata fissata la camera di consiglio, ma per il momento le imbarcazioni restano all'ancora in Italia.

Nel frattempo un rapporto messo a punto dalla Ong Alarm Phone insieme alla società civile tunisina e intitolato «Mare interrotto» mette nero su bianco le violenze compiute proprio dalla Guardia costiera tunisina nei confronti dei migranti.

DELLA CROCE A PAGINA 7

Decreto Cutro

Piantedosi si corregge. Non abbastanza

FULVIO VASSALLO PALEOLOGO

Le riforme istituzionali che vanno nella direzione del superamento del principio di separazione dei poteri vengono anticipate spesso da scontri tra autorità di governo e organi giurisdizionali. L'esecutivo è ormai padrone di disporre del parlamento a suo piacimento.

— segue a pagina 7 —

MES: GOVERNO ALL'ANGOLO

Giorgetti: «Ue, Italia isolata sui Top Jobs»

■■ Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha denunciato l'«esclusione dell'Italia» dalle principali nomine politiche nell'Unione Europea. E, a Lussemburgo, ha cercato un diversivo sul Mes per uscire dall'angolo in cui si trova il governo **CICCARELLI PAGINA 4**

LATINA

Singh, sciopero e polemiche

■■ I braccianti pontini sciopereranno sabato contro lo sfruttamento dopo la morte di Satman Singh, il lavoratore indiano che, invece di essere soccorso dopo che un macchinario gli aveva tranciato un braccio, è stato messo su un pulmino e abbandonato davanti a casa sua.

Ci sarà una manifestazione a cui parteciperanno la Cgil e il Pd. Singh era impiegato al nero insieme a sua moglie, ma ieri il titolare dell'azienda ha rovesciato le responsabilità dicendo che «è stata una leggerezza sua costata cara a tutti». Polemiche sul servizio del Tg1. **A PAGINA 6**

NATO

Via libera a Rutte segretario generale

■■ Con il ritiro della candidatura rumena, arriva il via libera per Mark Rutte, premier olandese uscente, a succedere a Stoltenberg alla testa della Nato. A Bruxelles tensioni tra Meloni e Orbán, l'ingresso in Ecr solo con il sostegno all'Ucraina. **VALDAMBRINI, PIROVANO A PAGINA 8**

PALESTINA/ISRAELE

Ostaggi e fuoco amico, Bibi sotto pressione

■■ Rafah senza tregua, raid ovunque. Netanyahu sotto pressione: sarebbero meno di 50 gli ostaggi vivi. E l'esercito ammette «numerose vittime» di fuoco amico il 7 ottobre. Il ricercatore Shir Hever: «Da allora vendite di armi in calo, molti paesi si sfilano». **CRUCIATI A PAGINA 10**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

il manifesto
venerdì 21 giugno 2024

LA FRATTURA

Sanità differenziata, Centro-Sud in ritardo E andrà peggio

L'università di Tor Vergata e l'Istat fotografano il Paese diseguale. Schillaci: «Con la riforma cambia poco». Lo squilibrio si cristallizza

Il ministro della Salute Orazio Schillaci foto LaPresse

ANDREA CAPOCCI

La maggioranza di governo è testarda ma i fatti ancora di più. Poche ore dopo l'approvazione dell'autonomia differenziata emerge in tutta evidenza la realtà di un'Italia già ammalata di regionalismo e che avrebbe bisogno, semmai, di maggiore coesione. Ci pensano diversi istituti di ricerca a dimostrare dove porta la narrazione del ddl Calderoli: l'Italia della salute si presenta già fratturata in più punti con il federalismo che c'è e quello che verrà rischia di spaccarla definitivamente.

CI PENSA prima il rapporto del «Centro per la ricerca economica applicata in Sanità» dell'università di Tor Vergata, presentato ieri a Roma: la mappa che ne riassume il contenuto si mostra in verde al di sopra dell'Umbria, gialla dal Lazio in giù e tristemente rossa in Basilicata, Calabria e Sicilia. I colori rispecchiano le performance di salute, sintetizzate in un indice che tiene conto di equità, esiti, appropriatezza e innovazione del servizio sanitario. «La valutazione 2024 delle Performance regionali in tema di opportunità di tutela socio-sanitaria offerta ai propri cittadini - si legge nel rapporto - oscilla da un massimo del 60% (fatto 100% il risultato massimo raggiungibile) a un minimo del 26%: il risultato migliore lo ottiene il Veneto e il peggiore la Calabria». Desolante la conclusione: «Il divario fra la prima e l'ultima Regione è decisamente rilevante: un terzo delle Regioni non arriva a un livello pari al 40% del massimo ottenibile». Se «sembra essersi registrato una significativa riduzione delle distanze in termini di opportunità di tutela della salute fra Meridione e Settentrione», spiega il rapporto, è perché le Regioni con le performance migliori hanno smesso di migliorare «probabilmente a indicare l'esistenza di limiti strutturali nell'attuale assetto del sistema sanitario».

Calabria e Campania dispongono di 2,2 e 2,5 posti letto ogni mille abitanti. La Calabria ne ha tagliati di più (-17%). In Emilia-Romagna sono 3,6 e in Trentino 3,7 **Istat**

CONFERMA IL QUADRO anche il rapporto Istat «Noi Italia 2024» pubblicato ieri che, nel ritratto complessivo del Paese, dedica un capitolo a «sanità e salute». Il rapporto mostra come a parità di potere d'acquisto, cioè tenendo conto del diverso costo della vita, la spesa sanitaria italiana pro capite (3.051 dollari, l'unità di misura scelta per i confronti internazionali) sia inferiore alla metà di quella tedesca (6.424 dollari). Ma anche in Francia, Austria, Danimarca, Paesi Bassi e Svezia la spesa unitaria va oltre quota cinquemila. Al contrario, l'Italia spicca per spesa privata, soldi che escono direttamente dalle tasche dei cittadini e che si sommano alle tasse (per chi le paga): da noi è un quarto del totale (24,1%) e solo in Grecia e Portogallo va peggio.

foto Ap

AL CONTRARIO, in Germania la spesa non è solo più alta, ma è quasi del tutto pubblica, con solo il 13,5% di spesa *out of pocket*. Ma anche l'Istat mostra che l'Italia è fatta da più Paesi in uno. Gli abitanti di Calabria e Campania, ad esempio, dispongono di 2,2 e 2,5 posti letto in ospedale ogni mille abitanti e la Calabria è quella che ne ha tagliati di più tra il 2020 e il 2022 (-17%). In Emilia-Romagna (3,6) e in Trentino (3,7) sono quasi il doppio e in entrambe le Regioni si è registrato un aumento di posti letto del 7% in un biennio. Il risultato in termini clinici è crudo quanto diretto: nel Nord-est il tasso di mortalità evitabile è di 16,9 decessi per diecimila abitanti e nel sud di 21,8, quasi 5 in più. Campania, Molise e Sicilia sono le regioni in cui si muore di più sia per patologie trattabili (cioè che potrebbero essere curate con un'assistenza migliore) che per quelle prevenibili con interventi su stili di vita e vaccinazioni. Persino la mortalità infantile del mezzogiorno (3,2 ogni mille nati vivi) è più alta rispetto alla media nazionale

DI SILVERIO, SEGRETARIO NAZIONALE DI ANAAO-ASSOMED

«A farne le spese saranno gli abitanti più fragili delle regioni più povere»

Segretario Di Silverio, diverse analisi ci mostrano che la sanità è già diseguale. Cosa è rimasto da regionalizzare?
L'articolo 116 permette un'ulteriore devoluzione di funzioni alle regioni. Ad esempio, oggi in ambito sanitario non sono ancora regionalizzate la definizione dell'organizzazione del servizio, i livelli essenziali di assistenza e la contrattazione. Con la nuova legge sull'autonomia differenziata queste funzioni potranno essere definite a livello regionale.

Quali saranno le conseguenze per i cittadini?
Con l'autonomia differenziata la Lombardia potrebbe stabilire che le ecografie in gravidanza non rientrano tra le prestazioni essenziali da garantire gratuitamente, il Veneto potrebbe decidere altrettanto per un'altra prestazione e così via. L'Italia potrebbe frammentarsi in 21 piccoli stati, ancora più di quanto avvenga oggi. Le disuguaglianze si allargheranno ulteriormente. Le regioni del sud partono in svantaggio non tanto per una minore qualità politica e amministrativa, ma soprattutto per un livello di reddito nettamente inferiore che si traduce in minore gettito fiscale. Senza una redistribuzione delle risorse a livello nazionale, queste regioni saranno costrette a aumentare le accise o a ridurre le prestazioni.

Le disuguaglianze però sono già molto rilevanti tra una regione e l'altra.
Migliaia di assistiti devono trasferirsi da una regione all'altra per curarsi, e questo comporta spostamenti di risorse a favore delle regioni che curano i cittadini che arrivano da fuori. Domani questo meccanismo potrebbe acuirsi ulteriormente. Una regione potrebbe decidere che i cittadini di altre regioni paghino un ticket diverso, oppure porre un tetto al numero di prestazioni messe a disposizione degli assistiti extra-regione. Il costo della mobilità regionale verrebbe scaricato dalle istituzioni ai singoli pazienti e ne farebbero le spese i cittadini più fragili delle regioni più povere. Ma non migreranno solo gli assistiti.

In che senso?
Alla mobilità si aggiungerà quella professionale. Le Regioni autonome potranno proporre una contrattazione differenziata da quella nazionale offrendo condizioni salariali migliori rispetto alle altre. Le regioni del sud si troverebbero doppiamente svantaggiate, perché aumenterà il numero di medici e infermieri che sceglierà di muoversi altrove mentre le aree più povere non avranno la possibilità di offrire condizioni competitive.

Pierino Di Silverio

Le disuguaglianze cresceranno. Senza una redistribuzione delle risorse a livello nazionale, le regioni del sud dovranno aumentare le accise o ridurre le prestazioni

Non bastano i Livelli essenziali di assistenza (Lea) per conservare l'equità del servizio a livello nazionale?
I Lea verranno inglobati all'interno dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali (Leps). Ma il raggiungimento dei Leps richiede che nelle regioni più arretrate vengano inviate più risorse per compensare le disuguaglianze che si verranno a creare. Invece il testo approvato fa riferimento ai fabbisogni standard stabiliti sulla base della spesa storica: in breve, le risorse a disposizione saranno le stesse di prima, e così le disuguaglianze aumenteranno.

È quello a cui assistiamo già con i Lea attuali, che non garantiscono la riduzione delle disuguaglianze.
Non funzionano per lo stesso motivo: per garantire i Lea occorrono risorse che non vengono stanziate. Abbiamo chiesto da anni l'attuazione del fondo perequativo previsto sin dal 2013 per riequilibrare la ripartizione del Fondo sanitario nazionale (l'insieme delle risorse che il governo assegna ogni anno alle regioni per i servizi sanitari, *ndr*) in modo da tenere conto dell'indice di deprivazione sociale delle regioni. Ma questo meccanismo è stato applicato solo dal 2022, e solo per lo 0,75% del totale. Bisogna far capire che in campo sanitario l'equità è un presupposto dell'efficacia e non l'inverso come spesso si crede. Per ora i cittadini non si sono resi conto del fatto che sta saltando lo stato sociale. Quando se ne accorgeranno ci sarà una rivolta sociale.

Proverete a ostacolare la riforma?
Stiamo valutando la possibilità di un referendum abrogativo, e di un ricorso alla Corte europea per la violazione dell'articolo 32 della Costituzione, che garantisce la tutela della salute «come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti». Ma spero che si facciano sentire anche le Regioni. **(an. cap.)**

La spesa sanitaria italiana pro capite è di 3.051 dollari, quella tedesca è oltre il doppio (6.424 dollari)

(2,6).

IN AUMENTO anche la mobilità sanitaria, cioè il numero di pazienti che si spostano da una regione all'altra per le cure. La regione più ricercata è l'Emilia-Romagna, dove l'immigrazione sanitaria è in costante aumento dal 2018 e il saldo tra chi arriva e chi parte supera anche quello della Lombardia. Dopo la lettura dei dati assumono un significato sinistro le parole con cui il ministro della salute Schillaci commenta l'impatto della riforma sul diritto universale alla salute: «L'autonomia differenziata già esiste in sanità - ha provato a rassicurare il radiologo -. Le Regioni hanno grande autonomia e in questo settore cambierà poco». Visto il quadro, assomiglia tanto a una minaccia.

Conte si appella a Mattarella che probabilmente troverà il modo di farsi sentire senza colpi di scena

Il presidente della Regione Calabria Roberto Occhiuto foto Ansa

LA PREMIER PUNTA SU TEMPI DILATATI

Spacca Italia e spacca destra Sull'autonomia Meloni rischia

Oltre allo sfogo di Occhiuto i segnali dagli elettori di Fdi. E l'opposizione si ricompatta

ANDREA COLOMBO

È probabile che, se appena avesse potuto farlo, Giorgia Meloni avrebbe evitato di onorare l'accordo con la Lega sull'autonomia differenziata. Quella riforma, alla quale né lei né il suo partito né soprattutto i suoi elettori sono particolarmente favorevoli, le porta solo danni da ogni punto di vista. Sperare di spaccare l'Italia senza spaccare la maggioranza, o almeno una parte della maggioranza, era fare eccessivo affidamento sulla buona sorte. La lacerazione in Forza Italia è reale. La si deve in parte a inconfessabili beghe interne, l'irritazione del governatore della Calabria e vicesegretario Roberto Occhiuto per non essere stato nominato vice vicario, ma il disagio, anzi il franco dissenso è reale.

A RIBELLARSI APERTAMENTE sono stati i deputati calabresi ma a non votare l'autonomia è stato metà del gruppo parlamentare, 22 eletti su 45. E questo è ancora il meno. Il guaio grosso è quello denunciato dallo stesso Occhiuto, l'ira non dei rappresentanti ma dei rappresentati, degli elettori che si sono già fatti rumorosamente sentire alle europee. In Calabria persino molti leghisti e quasi certamente un numero anche maggiore di elettori di Fdi la hanno presa malissimo. Se il Pd è il primo partito nel Sud, risultato sino a poco tempo fa inimmaginabile, è in gran parte conseguenza dell'autonomia. La premier lo sa bene e come sempre quando si trova in difficoltà reagisce attaccando. Se la prende con «la logica dell'assistenzialismo» che avrebbe prevalso sinora «soprattutto nel Mezzogiorno» ed è presumibile che la battuta non abbia incrementato l'indice di gradimento al Sud e neppure in buona parte del Centro.

Ancor più del premierato e della separazione delle carriere, poi, la riforma di Calderoli ha sortito il risultato più sgradito, quello di compattare l'opposizione. Sino alle elezioni il Pd aveva esitato a fare dell'autonomia la prima linea dello scontro contro il governo, consapevole di avere precise e pesantissime responsabilità grazie a quella riforma del 2001 che, approvata poche ore prima dello scioglimento della legislatura con un pugno di voti, ha poi fatto infiniti danni sino a spalancare le porte allo scempio di Calderoli. Le urne delle europee hanno convinto anche i più scettici ed è probabile che a questo punto la raccolta delle firme per il referendum parta, con il pienissimo impegno del Nazareno.

ALTRA VIA PER OSTACOLARE la riforma non c'è. Il M5S invoca l'intervento del capo dello Stato, fingendo di non aver capito quanto Mattarella ha recentemente spiegato nel dettaglio: il suo ruolo istituzionale non permette di intervenire sulle leggi se non nei casi di approvazione irregolare o manifesta incostituzionalità, dunque non se esistono soltanto dubbi in proposito. Altrimenti la decisione spetta alla Consulta. Il presidente, che considera il tema fondamentale, troverà probabilmente modo di farsi sentire ma senza colpi di scena, secondo il suo stile discreto. La Corte interverrà ma non prima che una legge per il momento vuota di contenuto sia tradotta in norme concrete grazie alle intese tra Stato e singole regioni. Ci vorranno almeno 24 mesi, quelli necessari per definire i Lep. Proprio su questo lungo rinvio conta Meloni per ammortizzare i costi politici della riforma che ha dovuto varare per evitare la crisi terminale con la Lega.

IL REFERENDUM PUÒ sfilacciare la rete di protezione offerta dalla dilazione. La raccolta di firme e la campagna referendaria impediranno di seppellire la legge sotto una coltre di silenzio. Il rischio di non raggiungere il quorum è reale. Ma l'afflusso alle urne di milioni di elettori contrari a dividere l'Italia ricca da quella povera sarebbe comunque un colpo micidiale per la popolarità della premier e anche per l'applicazione concreta della legge.

C'è un rischio ulteriore per Sorella Giorgia. Il referendum confermativo sul premierato diventerà un pronunciamento su tutta l'idea d'Italia della maggioranza, dunque su tutte le riforme autonomia inclusa. Un esito già tutt'altro che sicuro lo diventerà ancora di meno. Il prezzo pagato dalla premier a Salvini, insomma, stavolta è davvero alto.

— segue dalla prima —

Lo squilibrio che c'è

Il diritto alla salute è dei cittadini, non delle regioni

CARLO SAITTO

L'insieme di queste differenze si traduce in uno squilibrio che penalizza fortemente le regioni in maggiore difficoltà economica e sociale.

Se si considera infatti la distribuzione del fondo sanitario tra le regioni, le tre regioni con il valore per residente più elevato sono la Liguria, l'Umbria e la Toscana e quelle con il valore più basso la Calabria la Campania e la Basilicata con una differenza tra l'ultima e la prima in classifica (Calabria e Liguria) che si avvicina al 10%.

Quando si aggiunge al conto la quota di spesa privata la classifica si modifica in testa ma rimane sostanzialmente invariata in coda. Le tre regioni con la spesa pro-capite più alta sono la Lombardia, l'Emilia-Romagna e la Liguria, quelle con la spesa più bassa Calabria, Basilicata e Campania. Cambia però la forbice poiché la spesa dell'ultima, di nuovo la Calabria, diventa di oltre il 20% inferiore a quella della prima classificata, in questo caso la Lombardia.

Quando si tiene infine conto anche della spesa legata alla mobilità si rileva un ultimo travaso di risorse dalle regioni più povere a quelle più ricche. Il saldo netto della mobilità sanitaria corrisponde alla differenza tra il valore delle prestazioni che una regione acquista dalle altre per l'assistenza ai suoi residenti e i proventi che ricava dall'assistenza fornita nelle sue strutture a residenti di altre regioni.

In questa particolare graduatoria le tre regioni con il saldo negativo di mobilità più elevato sono la Calabria, la Campania e la Sicilia con un saldo negativo cumulato di circa 650 milioni e quelle con il maggior saldo positivo Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna che nel loro insieme cumulano maggiori entrate per circa un miliardo. Dal punto di vista finanziario sembra difficile immaginare un regionalismo ancora più differenziato e sembrerebbe più logico semmai un regionalismo riequilibrato. Soprattutto sei si considera il peso preponderante che la spesa sanitaria pubblica ha sui bilanci regionali, in tutti i casi prossima al 75% e ancora di più se si prende atto della crescita costante di una spesa sanitaria privata che privilegia le regioni più ricche e che già oggi ha superato il 25% della spesa sanitaria totale nonostante la probabile sottostima della quota di spesa sommersa.

In un sistema sanitario che ha da tempo adottato i valori del mercato e dell'efficienza economica, queste palesi disuguaglianze sono spesso spiegate, se non giustificate, con un richiamo alla maggiore qualità e alla maggiore quantità dei servizi forniti fino a suggerire che sarebbe più conveniente continuare a investire di più nei sistemi regionali che funzionerebbero meglio. Esistono strumenti diversi per verificare quanto bene funzioni un sistema sanitario in relazione alle spese sostenute per il suo funzionamento, ma l'approccio più semplice e diretto è forse quello di misurare la mortalità standardizzata della popolazione adulta e valutare da un lato se a una maggiore spesa corrisponda una riduzione equivalente della mortalità e dall'altro se una maggiore disponibilità di risorse e quindi, almeno in teoria, una maggiore disponibilità di servizi riesca a raggiungere in modo uniforme tutta la popolazione.

Per dirla in altri termini confrontare i sistemi sanitari delle diverse regioni in base alla loro efficacia, e cioè a quale mortalità standardizzata siano associati, e alla loro equità e cioè a quanto la mortalità sia indipendente dallo stato socioeconomico della popolazione.

La mortalità nella popolazione adulta delle regioni italiane, standardizzata per età e per sesso, e la sua distribuzione per livello di istruzione è stata oggetto nel 2019 di un'analisi accurata, condotta con grande rigore metodologico e basata su grandi numeri (A. Petrelli, L. Frova).

Sembra emergere una riduzione della mortalità standardizzata con l'aumento della spesa sanitaria, ma, contemporaneamente si osserva, nella gran parte delle regioni con elevata spesa sanitaria pro capite, una maggiore differenza nella mortalità tra i livelli di condizione socioeconomica, come se i benefici di una maggiore spesa non si distribuissero in modo omogeneo tra i cittadini. Da un lato ai livelli più elevati di spesa regionale corrisponde una riduzione della mortalità, dall'altro in 7 delle 10 regioni con la spesa più elevata e anche più ampio il divario nella mortalità tra i cittadini con il livello di istruzione più elevato e quelli con il livello più basso. La Lombardia presenta ad esempio una mortalità del 10% inferiore a quella della Calabria ma in Calabria la differenza nella mortalità tra i livelli estremi di istruzione è del 20% e in Lombardia del 40%.

In attesa del regionalismo differenziato la sanità è dunque già terribilmente disuguale tra regioni ricche e regioni povere mentre all'interno delle regioni più ricche e sviluppate si osserva una disuguaglianza tanto elevata da apparire anch'essa davvero inaccettabile. Forse varrebbe la pena di cambiare l'asse della discussione dai diritti delle regioni a quelli dei cittadini.

Sul Mes il governo è all'angolo Giorgetti: «Isolati sui top jobs»

Il ministro dell'Economia denuncia l'«esclusione dell'Italia» dalle principali nomine Ue

Il Ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti foto LaPresse

«Abbiamo subito un trattamento assolutamente sbagliato, frutto di un pregiudizio»

ROBERTO CICCARELLI

L'attuale isolamento del governo Meloni nella trattativa sui «Top Jobs» europei ha spinto ieri il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti a protestare al tavolo del Consiglio dei governatori del «Meccanismo europeo di stabilità» (Mes) a Lussemburgo. «Abbiamo subito un trattamento assolutamente sbagliato - ha detto Giorgetti - Una *conventio ad excludendum* dettata da un atteggiamento pregiudizievole nei confronti dell'Italia, paese fondatore e di primaria importanza che riserverà delle sorprese positive in futuro».

LA SCELTA DELLE PAROLE, dettate da una fonte ministeriale, è rivelatrice: dopo avere promesso mari e monti nella campagna elettorale per le europee il governo scopre ora che non sta toccando palla sulla composizione dei ruoli apicali della Commissione a quello del Consiglio Europeo. Accade, quando non sei in una maggioranza che dovrebbe sostenere, almeno in prima battuta, il secondo mandato Von Der Leyen. Tranne Forza Italia, né i Fratelli di Meloni, né i leghisti giorgettian-salviniani fanno parte della maggioranza popolare-socialista-liberale.

NON C'È UNA «CONVENTIO ad excludendum» contro l'Italia, ma solo il fatto che le destre leghiste e postfasciste non sonoin una maggioranza che sembra essere destinata a fare politiche ancora più di destra. Ciò non toglie, che all'Italia non spettino altri ruoli, a cominciare dalla scelta di un commissario. Il problema è quale. E quali saranno le priorità politiche nei prossimi anni. Di certo il governo userà le sue carte sulle «politics». Quelle sull'immigrazione, e sulle deportazioni nei paesi terzi. E poi ci sarà la difficile trattativa in salita sulle politiche di bilancio e sulla procedura di infrazione che è partita mercoledì. Ma per ora si sta giocando un'altra partita. Le destre italiane avevano promesso addirittura di «cambiare l'Europa». Ieri hanno confermato che il loro disegno politicistico non è affatto scontato.

IL DIVERSIVO DI GIORGETTI ha avuto una duplice finalità: il ministro ha voluto dimostrare che tutto ciò che accade a Bruxelles influisce su tutto il resto. Ma soprattutto ha voluto prendere tempo sul Mes. Il governo Meloni è messo all'angolo dai partner europei. Per questo parla d'altro. Anche perché la maggioranza italiana, lo ha confermato ieri Giorgetti, non ha alcuna intenzione di approvare il trattato. L'Italia è l'unico paese a non averlo fatto.

OGGI SCADONO i sei mesi di pausa previsti dal regolamento della Camera nel caso di una bocciatura parlamentare della ratifica di un trattato. È accaduto a quello del Mes nel dicembre scorso. Ieri, il pressing su Giorgetti è tornato ad essere alto. Il presidente dell'Eurogruppo Paschal Donohoe ha invitato di fatto l'Italia a ratificare il trattato. «Altrimenti - ha detto - sarebbe una perdita collettiva». Lo ha fatto anche la direttrice del Fondo Monetario Internazionale Kristalina Georgieva: «Sarebbe saggio avere il Mes disponibile se ci fosse un altro shock».

GIORGETTI ha lanciato un *ballon d'essai*.Ha detto di avere gradito la relazione di Pierre Gramegna, il direttore esecutivo del Mes il quale ha parlato della possibilità di un'altra revisione del Mes che non gode di buona reputazione tra gli esponenti italiani. E ha ipotizzato che il trattato potrebbe anche occuparsi di altre finalità. Il governo vorrebbe cambiarle subito e poi eventualmente ratificarle, invertendo le priorità attuali. Si tratterebbe di cambiare il ruolo di paracadute che il Mes fornirebbe al «Fondo di risoluzione unico» (Fsr) finanziato dalle banche dell'Eurozona. Una prospettiva che interesserebbe a Francia e Spagna, ma non a Germania, Austria e Finlandia. Giorgetti si è aggrappato a una simile possibilità e ha cercato di tessere una tela. Gramegna ha detto di essere «in modalità cooperativa» e ha chiesto a Giorgetti di «dire quali sono le sue intenzioni».

TRA LE INTENZIONI di Giorgetti, ieri, c'era una duplice richiesta: aiutarlo a cambiare una narrazione sul Mes che lega le mani al governo. E poi quella di ricevere «considerazione» a Bruxelles. Non per fare un «baratto», né per proporre un «do ut des». Quando si è con le spalle al muro si ricorre sempre al vecchio detto: «Lei non sa chi sono io».

Svolte epocali

Nordio fa cose, ma il governo non lo sa

MARIO DI VITO

La situazioni nelle carceri italiane è quella di sempre. Un po' peggio di sempre: suicidi (sono 44 dall'inizio dell'anno), sovraffollamento, strutture degradate, presidi medici carenti, scarso personale. Ieri mattina, però, a leggere l'intervista rilasciata dal ministro Carlo Nordio al *Sole 24 Ore* c'era quasi da tirare un sospiro di sollievo: «Alcuni rimedi sono già all'orizzonte», l'annuncio trionfale. Quali? «Il decreto legge portato al consiglio dei ministri oggi (ieri, *ndr*), che prevede risorse aggiuntive, incrementa la dotazione organica del personale penitenziario, accelera la costruzione di nuovi padiglioni, ma soprattutto semplifica la procedura della liberazione anticipata». Evviva. Finalmente Nordio si è ricordato di avere la fama del garantista e ha deciso di intervenire sul buco nero del carcere. Peccato che al consiglio dei ministri del decreto non si è parlato. «Vogliamo ancora arricchire il testo», ha spiegato il sottosegretario Andrea Ostellari. Benissimo, ma non è la prima volta che Nordio annuncia qualcosa che poi non avviene. Oppure nega qualcosa che alla fine si verifica: un mese e mezzo fa, al congresso di Palermo dell'Anm, il ministro era intervenuto per dire che la separazione delle carriere sarebbe slittata a dopo le europee, a causa della campagna elettorale e perché bisognava affrontare l'emergenza Fentanyl. Nemmeno tre settimane dopo la riforma costituzionale è stata approvata dal consiglio dei ministri. In compenso della piaga del Fentanyl non se n'è saputo più niente. Forse Nordio dovrebbe cominciare a domandarsi se e quanto i suoi colleghi ministri lo tengano informato delle attività del governo.

IN COMMISSIONE GIUSTIZIA È SCONTRO SUL DDL SICUREZZA: SI COMINCIA DAI MOVIMENTI PER LA CASA

La destra produce mostri: fino a sette anni per chi lotta per il diritto all'abitare

GIULIANO SANTORO

Il ddl sicurezza è il catalogo delle misure repressive della destra al governo. Il testo era stato presentato a novembre ed è attualmente in discussione in commissione giustizia alla Camera. La maggioranza punta ad andare in aula già dalla prossima settimana, relatrice Augusta Montaruli di Fratelli d'Italia. Presa dalla sindrome ossessiva panpenalistica, la destra ha aggiunto temi di settimana in settimana con l'ansia di inseguire le emergenze che si sono succedute. Adesso deve ancora sciogliere alcuni nodi, come la castrazione chimica per gli stupratori o l'obbligo di prediche in italiano nelle moschee, mentre pare destinata ad avere il via libera la stretta sulla cannabis light contenuta in un emendamento del governo.

Nel frattempo, in commissione si discute di occupazioni di case. Del resto, sono anni che per pigrizia giornalistica o pura malafede la grancassa dei media mainstream associa queste pratiche collettive agli abusi individuali di chi sottrae con l'intimidazione una casa al legittimo assegnatario. Ecco allora che la sicurezza targata Meloni interviene come una mannaia. L'articolo 8 modifica il codice penale in forme preoccupanti che disegnano un accanimento contro chi si mobilita per il diritto alla casa già denunciato nei mesi scorsi dal relatore Onu che si occupa di questi temi. Gli attivisti potranno essere perseguiti con pene che vanno dai due ai sette anni. «Vogliono imbavagliare le lotte e la solidarietà» dice la la segretaria di Unione inquilini Silvia Paoluzzi. Dal sindacato sottolineano che nel decreto cosiddetto «Salva casa» del ministro delle infrastrutture Matteo Salvini (che ha anche la delega alle politiche abitative) non c'è nulla a sostegno dei precari della casa, né alcuna misura che interviene sulla povertà dilagante. Al contrario, in questo ddl c'è «tutto il disprezzo per i poveri». Il giro di vite pare pensato apposta per colpire le forme di lotta storiche dei movimenti per il diritto all'abitare: potrà colpire chi occupa immobili sfitti e chi decide di organizzare un picchetto anti-sfratto per tutelare un inquilino in difficoltà: verrebbe colpita la forma più immediata ed elementare di solidarietà reciproca che si sviluppa da sempre tra inquilini. «Vorremmo sapere - chiede Paoluzzi - chi risarcisce le famiglie, utilmente collocate nelle graduatorie e che rimangono, spesso per tutta la vita, senza una risposta? Chi viene chiamato in causa per le decine di migliaia di case popolari vuote e non assegnati? Quali sanzioni vengono inflitte, come invece avviene in altri paesi europei, a chi lascia il patrimonio (sia pubblico che privato) vuoto, spesso abbandonandolo al degrado? L'ossessione delle destre è la guerra ai poveri e a chi si batte per i diritti, soprattutto i diritti sociali e i diritti umani».

Il provvedimento potrebbe andare in aula già dalla prossima settimana

Una manifestazione Manifestazione per il diritto alla casa foto LaPresse

Il M5S ha presentato un emendamento, bocciato, per abrogare le norme anti-rave con le quali ha debuttato l'esecutivo. «Affrontare la questione abitativa in maniera meramente repressiva è un errore palese che non porta ad alcun risultato - afferma dai 5 Stelle Enrica Alifano - quello che manca e che il governo non mette sono le risorse. Ci sono centinaia di migliaia di famiglie che hanno bisogno di una casa, ci sono molti immobili vuoti ma servono fondi pubblici per metterli a disposizione di chi ne ha bisogno». Per il capogruppo di Avs in commissione giustizia Devis Dori

«La febbre securitaria della destra produce mostri». Dori concentra la sua critica all'estensione incontrollata del cosiddetto «Daspo urbano». Si tratta del provvedimento amministrativo che inizialmente era stato pensato per gli ultras delle curve calcistiche e che poi (nel 2017, col governo Gentiloni, quando ministro dell'interno era Marco Minniti) in nome della difesa del «decoro» e anche qui sulla scia emotiva di singoli casi di cronaca era stato esteso anche alle politiche della sicurezza più in generale: ne hanno fatto le spese qualche settimana fa alcuni attivisti bolognesi. «Basta una denuncia negli ultimi cinque anni per alcuni reati, anche contro il patrimonio, per poter essere sottoposto al Daspo del Questore, con la limitazione di diritti costituzionali - denuncia Dori - Non bisogna neanche aspettare una sentenza non definitiva. Eccoli qui i garantisti che abrogano l'abuso d'ufficio. La polizia si sostituisce alla magistratura». Critiche anche dal Partito democratico: il capogruppo in commissione Federico Gianassi parla di «norme pericolose che criminalizzano il dissenso».

Roma, piazza antifa: «Basta impunità per Casapound»

Anpi, Cgil, Pd, 5s e Avs in difesa dei quattro ragazzi picchiati da militanti di estrema destra. «Difendiamo le nostre bandiere»

La manifestazione a Piazza Vittorio a Roma foto L. Cimino

LUCIANA CIMINO

Nel corso dell'ultimo anno e mezzo ci sono state almeno 5 aggressioni da parte dell'estrema destra a studenti e militanti di sinistra. A Firenze nel febbraio 2023, a Roma due mesi dopo, seguita dagli episodi di Torino a settembre (con coltelli e spranghe) e poi di nuovo nella capitale lo scorso 14 giugno e il 18. In tutti questi casi il governo, sempre lesto a usare termini come «delinquenti» e «violenti» per chi esprime dissenso sulla guerra come sulle politiche sociali, è stato silente. Non una parola di condanna, mai di solidarietà verso gli aggrediti. Lo è stato anche nel caso degli studenti picchiati da militanti di Casapound, fermati a piede libero.

IL CONTESTO in cui è avvenuto quest'ultimo episodio è diverso rispetto ai precedenti, «più grave, più pericoloso», dicono dalla piazza convocata ieri in fretta da Anpi e Cgil per rispondere al clima di questi giorni. Di nuovo ci sono l'autonomia, il premierato, il decreto sicurezza in discussione, l'allarme sullo stato dell'informazione sotto il primo governo di destra- destra. E poi c'è la gravità del fatto specifico: i 4 ragazzi sono stati malmenati mentre tornavano dalla manifestazione unitaria contro l'autonomia differenziata, «perché avevano la nostra bandiera sulle spalle», dice Paolo Notarnicola, coordinatore nazionale delle Rete degli Studenti Medi. «La prima cosa che ho pensato è che quella bandiera poteva averla chiunque, mi sono chiesto anche se fosse normale quanto stesse succedendo, mi sono provocatoriamente chiesto anche se non stessimo sbagliando noi qualcosa, ma non stiamo sbagliando nulla. Se è per questo che i compagni vengono aggrediti allora dobbiamo andare fieri dei nostri valori e delle nostre bandiere».

NEL PRESIDIO a piazza Vittorio (a 500 metri di distanza dalla sede di Casapound) di bandiere ce ne erano tante: quelle di Libera, della pace, della Cgil, delle organizzazioni studentesche e quelle dei partiti di centro sinistra. Ai lati del palchetto improvvisato ci sono Fratoianni di Avs, l'assessore alla Cultura della Capitale Gotor, 5s con Silvestri, il Pd (Bonafoni, Zingaretti e un richiestissimo Tarquinio). Gli studenti sono contenti del sostegno della politica ma dal palco chiedono concretezza: «Non è stata solo una violenza contro 4 ragazzi ma un attacco contro una manifestazione che univa e che provava a costituire alternativa vera, ora è il momento di superare i personalismi». Ribadire che l'organizzazione dei «fascisti del terzo millennio» va sciolta è necessario, ma gli studenti chiedono soprattutto di non essere lasciati soli. Perché, ricorda Tommaso, «ci hanno ridicolizzati per le proteste per la Palestina, abbiamo fatto lo sciopero della fame e ci hanno manganellati, ci chiamano antisemiti perché chiediamo la fine del massacro a Gaza. I veri antisemiti li devono andare a cercare nelle organizzazioni come Casapound o come Gioventù Nazionale che sostengono il governo, è lì che stanno».

> **«Ci hanno preso in giro, manganellato per le proteste pro Pal. La solitudine dell'antifascista»**

C'È STATO, secondo gli studenti, un errore a monte che non può essere occultato: il voto alla risoluzione europea che equipara fascismo e comunismo. «Hanno barattato la resistenza partigiana», dice ancora Tommaso. «La differenza che esiste tra noi che ci chiamiamo compagne e compagni e chi urla in gran segreto 'sieg heil' non è solo di vedute politiche, ma è il netto confine tra chi crede nella democrazia e chi vorrebbe non esistesse. Noi facciamo tutto alla luce del sole e non abbiamo nulla di cui vergognarci, non abbiamo problemi a urlare in piazza le rivendicazioni», aggiunge Notarnicola. Arriva il presidente dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo, poi il segretario generale della Cgil Maurizio Landini che ragiona: «Dobbiamo capire perché queste forze di destra pensano di poter agire quasi impuniti, sicuramente per il fatto di avere un governo che li sta coprendo e anche perché siamo in un momento pericoloso per la nostra Repubblica».

PARTE IL MINUTO DI SILENZIO per le due ultime morti sul lavoro, Satnam Singh e il diciottenne Pierpaolo Bodini. «Chi tace è complice» si legge sullo striscione sotto il palco. Il messaggio è chiaro. «Il governo non è in grado di dire una parola almeno di preoccupazione o condanna dopo l'inchiesta di Fanpage sui giovani del partito di Meloni anzi giustifica e così facendo però legittima atti come quello avvenuto a Roma», dice Fratoianni. Anche il Pd parla di «silenzio che sta diventando complicità». E il pentastellato Silvestri: «Un picchiatore fascista è un picchiatore fascista, a prescindere da come si veste. A volte hanno la giacca e la cravatta, a distinguerli è il metodo. In Parlamento e nelle piazze si scagliano dieci contro uno perché non hanno contenuti, anzi ne hanno paura». E gli studenti continuano a chiedere di non essere abbandonati nelle proteste. «La solitudine dell'antifascista», chiosa uno dei ragazzi aggrediti.

Barca riunisce le opposizioni

Due giorni dopo l'adunata di piazza Santi Apostoli, le opposizioni tornano a farsi vedere unite. L'appuntamento, organizzato dal Forum disuguaglianze e diversità di Fabrizio Barca e da Volerelaluna, ha messo a sedere, nella sala al secondo piano della libreria Spazio Sette di Roma, tutte le forze del centrosinistra: Marta Bonafoni per il Pd, Roberto Fico per il M5s, Nicola Fratoianni per Avs, Riccardo Magi per +Europa, Maurizio Acerbo per Rifondazione Comunista e Chiara Capretti per Potere al popolo.
In precedenza, studiosi e attivisti hanno ragionato intorno al tema dell'incontro: «Verso una svolta autoritaria? L'Italia e l'Europa tra neoliberismo e restrizione della democrazia». Il filo che tiene insieme tutte queste forze è il governo Meloni con i suoi propositi di cambiamento dell'assetto dello Stato, dalla riforma del premierato all'autonomia, passando per la separazione delle carriere della magistratura.

LEGAMBIENTE: «SÌ ALL'INFRASTRUTTURA MA SENZA ABBATTIMENTI»

Bologna, cantiere tram: manganellati gli attivisti pro alberi

GIUDITTA PELLEGRINI
Bologna

Come pronosticato, l'eliminazione degli alberi iniziata l'altro ieri al parco Don Bosco di Bologna per fare spazio alla nuova linea del tram è continuata nonostante le proteste.

Già lo scorso gennaio era sorto un presidio a difesa del verde intorno alle scuole Besta, su cui l'amministrazione comunale ha in progetto di costruire un nuovo edificio, e che dai tagli di mercoledì era rimasto spoglio della sua barriera vegetale. Proprio dal presidio ieri un folto gruppo di persone si è spostato verso la parte di parco tra Via Serena e viale Aldo Moro. Qui, poco dopo l'alba, la ditta incaricata dal comune è tornata per proseguire il taglio di circa 20 piante di alto fusto, protetta da un cordone di polizia e carabinieri.

La polizia al parco Don Bosco di Bologna foto G. Pellegrini

«Appena arrivati, sono saltati giù dalle camionette e si sono scagliati contro le persone» racconta Enzo, del Comitato Besta, spiegando che, anche se da giorni la tensione è tangibile al presidio per un possibile sgombero estivo, non si aspettavano una reazione così forte.

Diverse cariche si sono susseguite, una ragazza è finita in ospedale per trauma cranico, in totale sono stati 12 gli attivisti feriti. Quattro le persone in stato di fermo, poi tutte liberate.

Le motoseghe non si sono fermate neanche quando alcuni ragazzi sono saliti sugli alberi nel tentativo di difenderli, la tensione è cresciuta mentre gli agenti hanno cercato di farli scendere con la forza. «Pensate che qui potrebbero esserci i vostri figli» ha gridato un giovane in direzione degli uomini in divisa.

«Anche i bambini prendono le nostre parti, avete perso!» ha detto un altro, alludendo agli studenti delle scuole medie Besta, che hanno interrotto gli esami sporgendosi dalle finestre con le braccia alzate, per mostrare cartelli e disegni in solidarietà con la causa. «È nel nostro interesse che il cantiere vada avanti» ha affermato il sindaco di Bologna Matteo Lepore nel corso della mattinata: «Chi decide di bloccare un'opera pubblica deve assumersi la responsabilità di quello che fa». In un comunicato arrivato a metà giornata, la questura ha giustificato le cariche con l'intralcio dei lavori da parte dei manifestanti e ha denunciato il ferimento di otto agenti, ai quali ha espresso vicinanza il ministro dell'Interno.

Diverse le voci che hanno però denunciato l'aggressività dell'azione repressiva: «Premettendo che la salute delle persone dovrebbe essere il principio più importante da difendere, a mia opinione le forze dell'ordine hanno agito in maniera del tutto sproporzionata. Auspico un intervento della politica per disinnescare le tensioni», ha sottolineato il legale del comitato Besta, Mario Marcuz, mettendo anche in evidenza la mancanza di rispetto delle misure di sicurezza da parte della ditta all'interno del cantiere.

> **Quattro le persone in stato di fermo, una ragazza in ospedale per trauma cranico**

A parlare di scempio e di come «questa pessima pagina nella storia della città poteva essere evitata» è Claudio Dellucca, presidente di Legambiente Bologna. Mentre parla, le motoseghe stanno iniziando a tagliare un grande olmo che gli agronomi comunali avevano promesso di risparmiare, insieme a un altro paio di alberi, che sono stati invece tutti tagliati.

«Noi siamo per il tram, ma non deve portare agli abbattimenti e a un peggioramento della qualità della vita negli spazi urbani» ha sottolineato Dellucca, ricordando come la Consulta della bicicletta, che comprende circa 25 associazioni, aveva stilato una proposta per evitare l'allargamento del sedime della strada adiacente al passaggio tranviario costruendo il percorso ciclabile negli spazi della vicina Regione. La proposta è stata però rifiutata.

il manifesto
venerdì 21 giugno 2024

LA STORIA DI PIERPAOLO BODINI CHE HA PERSO LA VITA A BREMBIO (LODI)

Aveva 18 anni, amava i trattori. È morto schiacciato, lavorando

Pierpaolo Bodini aveva 18 anni. La sua passione erano i trattori. La raccontava sul suo profilo Instagram in cui si vedono macchine di ogni tipo che guidava o riparava. L'ultima storia risale all'altro ieri. L'immagine è stata messa in coda a una raccolta che termina con un tramonto. La colonna sonora che accompagna la sequenza ripresa in un campo è «Wonderful». Il profilo di un'azienda di Brembio, in provincia di Lodi, è stato taggato. Il profilo però risultava rimosso ieri. Pierpaolo frequentava il liceo Tosi del paese nel Lodigiano dove viveva con la famiglia. Da un anno lavorava nei campi. È morto ieri schiacciato da un trattore che stava pulendo. Dicono che è morto sul colpo. Un collega di 20 anni era presente e si è sentito male.

Il gruppo di appassionati del modellismo agricolo, di cui faceva parte Pierpaolo, lo ha ricordato così: «Sei stato un grande ragazzo sempre col sorriso e un collezionista appassionato». Sul posto è arrivata la madre che ha ricordato come questo lavoro sia stato «la passione della vita» del figlio, morto «facendo ciò che aveva sempre desiderato». «Non lo conoscevo direttamente - ha detto Oriana Ghidotti, sindaca di Brembio -. Ho avuto a che fare con la famiglia. Era un giovane con voglia di lavorare. Si spendeva nei campi, a 18 anni non è una cosa comune. L'agricoltura era il suo tutto, la sentiva proprio come una passione forte. Non ci sono parole». Le condoglianze alla famiglia sono arrivate dal presidente della Camera Fontana. «Bisogna aumentare strumenti e personale per fare i controlli necessari» ha detto Silvia Roggiani, deputata e segretaria regionale del Pd lombardo. L'incidente mortale è avvenuto poche ore dopo il ferimento grave di un altro giovanissimo lavoratore di 19 anni a Sesto Calende a Varese. Il ragazzo è stato investito da un mezzo agricolo. «È una vera mattanza, quella dei lavoratori agricoli - sostiene l'Usb -. Parliamo del settore più colpito secondo tutte le fonti che raccolgono dati sulle morti del lavoro.

Le misure di sicurezza non vengono rispettate, con lavoratori che spesso non hanno le minime tutele contrattuali, vista la grande diffusione di lavoro nero e caporalato: un sistema di cui è rimasto vittima lo stesso Satnam Singh. Per fermare questa strage serve un elemento di deterrenza forte: il reato di omicidio e lesioni sul lavoro». **ro. ci.**

I braccianti pontini scioperano per Singh «No allo schiavismo»

Sabato in piazza con la Flai Cgil. Elly Schlein: ci sarà anche il Pd
Il titolare dell'azienda al Tg1 rovescia le colpe sul migrante morto

Azienda agricola in provincia di Roma foto di Cecilia Fabiano / LaPresse

A. MAS.

La tragica morte di Satnam Singh, il giovane indiano a cui lunedì mattina un macchinario ha tranciato un braccio e schiacciato le gambe, e il mancato soccorso da parte dei suoi datori di lavoro, hanno sconvolto la comunità indiana dell'agro pontino, che conta almeno 12 mila persone. «Già nel passato ci siamo trovati a subire situazioni di particolare gravità, ma mai avremmo pensato di trovarci di fronte a un atto di questa ferocia», ha detto ieri il presidente della comunità indiana di Latina Gurmukh Singh. I braccianti sabato sciopereranno per due ore a fine turno e scenderanno in piazza insieme alla Flai Cgil. Elly Schlein ha annunciato che alla manifestazione parteciperà anche il Pd, mentre il segretario della Cgil Maurizio Landini

. Di fronte alle polemiche che montavano, anche sul silenzio del governo, nel pomeriggio Giorgia Meloni ha aperto il consiglio dei ministri dicendo di augurarsi che «questa barbarie venga duramente punita», mentre il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida e la ministra del Lavoro Maria Grazia Calderone hanno convocato questa mattina i sindacati per discutere di sfruttamento del lavoro.

A scatenare ulteriori polemiche ieri mattina sono state le parole al Tg1 di Renzo Lovato, il titolare dell'azienda agricola di Latina dove lavorava Satnam Singh. «Lo avevo avvisato di non avvicinarsi al mezzo, ma ha fatto di testa sua, una leggerezza che è costata cara a tutti», ha detto, senza menzionare il fatto che non siano stati chiamati i soccorsi e che il migrante sia stato caricato su un pullmino e abbandonato davanti a casa sua agonizzante. Nessun accenno neppure al fatto che il migrante, secondo l'ispettorato del lavoro, era impiegato al nero, come anche sua moglie. I componenti del Pd in commissione di vigilanza della Rai hanno presentato un'interrogazione al presidente della tv pubblica Roberto Sergio per chiedere se vi siano stati «interventi che abbiano condizionato la predisposizione del servizio minimizzando l'accaduto. «Stiamo parlando di un lavoratore che è morto e che lavorava in nero e sentir parlare così sembra quasi normale che uno che fa impresa lo debba fare con degli schiavi, questa è follia. Siamo di fronte a un atto di vero e proprio schiavismo, una situazione di una gravità senza precedenti. In un caso del genere, aziende come queste vanno chiuse e va impedito che continuino a lavorare», ha detto il segretario della Cgil Maurizio Landini.

Intanto cominciano a emergere sempre maggiori particolari sull'incidente. Antonello Lovato, co-titolare dell'azienda con suo padre Renzo, è indagato dalla procura di Latina per omesso soccorso e omicidio colposo. Sarebbe stato lui a mettere Satnam e la moglie, che lavora nella stessa azienda, sul furgone e a scaricarli davanti alla loro abitazione, lasciando l'arto staccato su una cassetta della frutta. Sarebbe indagato anche un lavoratore indiano che era alla guida del furgone che ha scaricato Singh davanti a casa sua. L'imprenditore ha raccontato ai pm di aver chiamato «un aiuto» per la raccolta dei cocomeri nel suo appezzamento di 4 ettari e di aver portato la vittima sotto casa su sua richiesta. Secondo le prime ricostruzioni, nessuno in azienda avrebbe chiamato i soccorsi per almeno due ore, che potrebbero essere risultate fatali. Il 118 sarebbe stato chiamato solo una volta che il giovane era stato portato a casa. «Ho visto l'incidente, ho implorato il padrone di portarlo in ospedale, ma lui doveva salvare la sua azienda agricola. Ha messo davanti a tutto la sua azienda agricola. Il padrone ha preso i nostri telefoni per evitare che si venisse a sapere delle condizioni in cui lavoriamo. Poi ci ha messo sul furgone togliendoci anche la possibilità di chiamare i soccorsi», ha raccontato Sony, la mogie di Satnam. «Si sentivano le urla della moglie che continuava a chiedere aiuto, poi abbiamo visto un ragazzo che lo teneva in braccio e lo ha portato dietro casa. Noi pensavamo lo stesse aiutando, ma poi è scappato via», hanno ricordato due ragazzi che ospitavano Satnam e la moglie in un rustico dietro la loro abitazione e che per primi hanno chiamato i soccorsi. «L'ho visto che entrava nel furgone e gli ho chiesto cosa fosse successo e perché non lo aveva portato in ospedale. Mi ha risposto "da me non sta in regola"».

«Gli ho chiesto perché non lo aveva portato in ospedale: "Da me non sta in regola"»

Pensioni, l'Inps verso 20 miliardi di rosso

È drammatico il quadro dipinto nell'ultimo rapporto del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps: Invecchiamento, calo demografico, carriere frammentate e discontinue, redditi e contributi bassi. Sono i fattori che peseranno sulle pensioni future e che potrebbero portare i conti dell'Inps in profondo rosso. Se al momento il bilancio dell'Inps resta in equilibrio, i conti potrebbero presto peggiorare, con una situazione patrimoniale che nel corso di 10 anni passerà da più 23 miliardi nel 2023 a meno 45 miliardi nel 2032, e risultati di esercizio negativi che peggioreranno nel decennio da meno 3 miliardi a meno 20 miliardi. L'Inps si è affrettato a rassicurare che i dati non sono numeri inediti, «ma valori previsionali di medio periodo valutati e in linea con le previsioni della programmazione di bilancio dello Stato».

IERI INCONTRO AL MINISTERO MOLTO RITARDATO RISPETTO ALLE RICHIESTE DEI SINDACATI

Le imprese negano l'emergenza caldo e il governo non fa niente

MASSIMO FRANCHI

I sindacati da mesi chiedevano inutilmente di «prepararsi per tempo ad affrontare l'emergenza caldo sui luoghi di lavoro». Il governo non ha fatto niente e ieri, nel corso di un incontro la ministero del Lavoro, ha dimostrato la sua ignavia mentre le imprese sostengono che «l'emergenza» non ci sia proprio.

«L'arrivo dell'estate si annuncia con le prime città da bollino rosso e un caldo che può uccidere. Per proteggere i lavoratori dalle temperature estreme diverse Regioni, dalla Calabria alla Puglia, dal Lazio alla Basilicata, hanno vietato di lavorare nelle ore più calde dei giorni critici nei campi o nei cantieri. Nelle intenzioni del governo c'è anche promuovere un protocollo tra i ministeri del Lavoro e della Salute e le parti sociali che fissi linee guida per la riduzione del rischio dei lavoratori esposti alle alte temperature. Ma la ripresa del confronto, interrotto lo scorso autunno, è partita in salita.

«L'anno scorso non ci siamo riusciti, oggi dobbiamo farlo», aveva esortato la ministra Marina Calderone annunciando l'incontro di ieri mattina, a cui ha partecipato il sottosegretario Claudio Durigon. L'appello di Calderone si è scontrato con le posizione delle parti, rimaste immutate. Da un lato, Cgil, Cisl e Uil chiedono un protocollo che fissi «punti cardine irrinunciabili e vincolanti» e rimandi a regolazioni di settore e comparto con un modello analogo al protocollo per il Covid. Oltre a un decreto sugli ammortizzatori sociali per il caldo, in linea con quello dello scorso anno, ma esteso ai lavoratori stagionali. Dall'altro lato, per le parti datoriali «non esiste un'emergenza caldo», dice la segretaria confederale della Cgil Francesca Re David spiegando che secondo le imprese basterebbe la normativa esistente. Le associazioni delle imprese non commentano. «Un anno fa le parti datoriali hanno fatto naufragare la proposta di protocollo, oggi siamo ritornati alla casella del via. La nostra posizione non si è mossa di un millimetro», sottolinea la segretaria confederale della Uil, Ivana Veronese definendo l'incontro «tardivo», in «piena emergenza caldo».

«Le ordinanze regionali non coprono tutti i settori, certo sono importanti, ma noi chiedevamo un protocollo nazionale e degli automatismi», spiega, con il ricorso alla cassa integrazione obbligatorio in certe circostanze.

«Se oltre i 35 gradi fa male lavorare, non si deve lavorare», sintetizza Re David.

I rischi di lavorare a temperature estreme sono illustrati dal progetto di ricerca europeo per l'adattamento al cambiamento climatico Adaptheat a cui ha partecipato la Fondazione Di Vittorio. In particolare il rischio di infortuni sul lavoro durante le ondate di calore aumenta del 17,4% con l'esposizione a ustioni, ferite, lacerazioni, amputazioni e malattie connesse alle temperature severe.

«Da almeno 3 mesi, in tutti i tavoli con il ministero del Lavoro, anche in quelli tecnici la Uil ha chiesto di convocare il tavolo "emergenza caldo". Siamo al 20 giugno e le alte temperature sono già esplose in gran parte d'Italia. Il ministero ha riproposto il protocollo dell'anno scorso, che le parti datoriali non volevano e non vogliono sottoscrivere neppure oggi. Nulla di nuovo quindi, purtroppo. E invece noi, come un anno fa, ribadiamo che l'unica efficace è proprio una risposta sistemica - attacca la segretaria confederale della Uil, Ivana Veronese -. Dobbiamo andare oltre la logica dei settori, - continua - . Serve una base comune che deve essere chiara e cogente; poi, le categorie possono sottoscrivere protocolli specifici di settore, per realizzare ulteriori passi avanti. La Uil ha chiesto di rendere strutturale la possibilità di accesso agli ammortizzatori sociali per i settori interessati, anche per le lavoratrici e i lavoratori stagionali, in particolare per l'agricoltura», conclude Veronese.

DEPORTO SICURO

L'accordo con Tunisi prevedeva il trasferimento di sei navi per un costo di 4,8 milioni di euro. E un dossier di Alarm Phone denuncia le violenze subite dai migranti

Due motovedette nella base navale di Bizerte, in Tunisia, nel 2017 foto Getty Images

Motovedette alla Tunisia, lo stop del Consiglio di Stato

Accolto il ricorso di un cartello di Ong: «Non è un paese sicuro». La sentenza attesa per luglio

MARINA DELLA CROCE

Proprio nei giorni in cui la Tunisia formalizza la creazione di una sua zona di ricerca e soccorso (Sar) nella quale dovrebbe intervenire in aiuto delle imbarcazioni dei migranti in difficoltà, il Consiglio di Stato sospende il trasferimento di sei motovedette a Tunisi accogliendo l'istanza cautelare presentata da una serie di Ong che contestano la continua violazione dei diritti umani messa in atto nel paese nordafricano nei confronti di quanti cercano di attraversare il Mediterraneo. La decisione finale verrà presa l'11 luglio prossimo, giorno in cui è stata fissata la camera di consiglio, ma per il momento le imbarcazioni restano all'ancora in Italia. Nel frattempo un rapporto messo a punto dalla Ong Alarm Phone insieme alla società civile tunisina e intitolato «Mare interrotto», mette nero su bianco le violenze compiute proprio dalla Guardia costiera tunisina nei confronti dei migranti.

A FINE MAGGIO il Tribunale amministrativo aveva reputato legittimo l'accordo per l'invio di sei motovedette a Tunisi - con un impegno finanziario di 4,8 milioni di euro per la rimessa in efficienza e il trasferimento - e per questo aveva respinto il ricorso presentato dall'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), Arci, ActionAid, Mediterranea Saving Human, Spazi circolari e Le Carbet. Per i giudici amministrativi la fornitura di imbarcazioni era in linea con le decisioni prese a livello comunitario - come ad esempio il Memorandum siglato il 16 luglio 2023 tra Ue e Tunisia - e da ultimo con la conferma della Tunisia quale paese di origine sicuro e ritenendo che i governo italiano avesse condotto una completa istruttoria a fronte di una cooperazione di lungo periodo con la Tunisia. Un giudizio ribaltato dal Consiglio di Stato - a cui le Ong avevano presentato ricorso - che ha ritenuto «prevalenti le esigenze di tutela rappresentate dalla parte appellante» e sospeso, almeno per ora, l'invio delle navi.

La decisione di palazzo Spada mette in crisi un tassello importante della politica messa in atto dal governo per provare a fermare i migranti, e ha suscitato le critiche di alcuni esponenti del centrodestra. Soddisfatti, viceversa, i commenti delle Ong. «Come sostenuto dalle Nazioni unite, fornire motovedette alle autorità tunisine vuol dire aumentare il rischio che le persone migranti siano sottoposte a deportazioni illegali» hanno spiegato tre dei legali che seguono il caso. Mentre per Lorenzo Figoni di ActionAid «le deportazioni d massa, gli arresti arbitrari e le violenze ai danni elle persone migranti dimostrano che la Tunisia non può essere considerato un luogo sicuro di sbarco».

UN'ULTERIORE PROVA di cosa accade dell'altra parte del Mediterraneo la forniscono le testimonianze raccolte da Alarm Phone nel dossier «Mare interrotto» in cui si denuncia come l'Unione europea abbia appaltato la gestione dei flussi di migranti alle autorità tunisine in cambio di aiuti di varia natura. «Erano le 5 del mattino del 10 luglio 2021», è il racconto di Alì, bloccato insieme ad altri migranti mentre tentava di raggiungere l'Europa con un barcone. «La guardia costiera tunisina si è avvicinata alla nostra barca e ci ha chiesto di fermarci. Abbiamo deciso di obbedire, ma ha fatto una inversione e ha colpito deliberatamente la nostra barca che si è capovolta. Alcuni di noi avevano i giubbotti di salvataggio, ma non tutti. Solo 31 i sopravvissuti, 29 i dispersi. Tutti i bambini sono morti».

Ancora più drammatico, se possibile, il racconto di Maria, originaria del Camerun. «Mio figlio aveva un anno e tre mesi quando ho deciso di tentare la traversata. Eravamo su una piccola barca, avevo il bambino sulla schiena per la traversata, ero stanca. Abbiamo visto arrivare la Guardia nazionale che ci ha detto che saremmo morti qui. Hanno spinto la nostra barca e l'acqua ha cominciato a entrare, la gente ha iniziato a urlare. La nave della Marina si è allontanata e la nostra barca si è capovolta. C'erano mamme con bambini, donne incinte. Il mio bambino è morto. I 9 bambini che erano sulla barca sono morti tutti. Ho chiesto il suo corpo, ma la guardia costiera si è rifiutata e ora non so dove sia seppellito».

DIRITTI

Deputati italiani, appello a Saied per Sonia Dahmani

Sonia Dahmani

«Gravi preoccupazioni per l'arresto e la detenzione arbitraria dell'avvocata e opinionista tunisina Sonia Dahmani, il cui arresto viola il diritto internazionale dei diritti umani». Lo esprimono 72 deputate e deputati italiani per la detenzione dell'avvocata tunisina Sonia Dahmani a opera del regime di Kais Saied. Fra loro Andrea Orlando, Nicola Zingaretti, Alessandro Zan, Nicola Fratoianni, Laura Boldrini, Gianni Cuperlo, Francesca Ghirra, Marianna Madia, Giuseppe Provenzano, Roberto Speranza.

«Che cosa c'è di così geniale nel conquistare un paese dove la metà dei giovani vuole scappare?». Questa frase, pronunciata durante un programma televisivo in risposta al presentatore che la interpellava sui migranti subsahariani - sono qui per impossessarsi della Tunisia? - è costata a Dahmani prima un ordine di comparizione davanti al tribunale di Tunisi. Poi, il 10 maggio, quando si è rifiutata perché non riteneva di aver violato la legge esprimendo un'opinione, l'arresto - ripreso da *France 24* - da parte delle forze di sicurezza che hanno fatto irruzione nell'Ordine nazionale degli avvocati dove si era rifugiata.

«Questi eventi - continua l'appello per il rilascio di Dahmani al presidente della repubblica tunisino - hanno suscitato in noi, deputate e deputati della Repubblica italiana, una grande preoccupazione. Anche in considerazione del fatto che, dalla seconda settimana di maggio 2024, sono stati attuati atti repressivi persino nei confronti degli operatori delle organizzazioni che si occupano di fornire assistenza a migranti e richiedenti asilo. È nostra convinzione che la tutela dei diritti umani, civili e politici non abbia confini e rappresenti un valore universale in cui tutta la comunità internazionale si debba riconoscere».

— segue dalla prima —

Decreto Cutro

Piantedosi si corregge. Non abbastanza

FULVIO VASSALLO PALEOLOGO

Tenta allora di risolvere questi conflitti a colpi di decreti e di prassi informali, anche sul terreno della politica estera.

È andata così per la (attesa) modifica delle norme del decreto Cutro sulle procedure accelerate in frontiera riservate ai richiedenti asilo provenienti da paesi terzi sicuri, che dopo le sentenze dei giudici catanesi erano finite prima in Cassazione e poi all'esame della Corte di Giustizia dell'Unione europea. Modifiche arrivate ovviamente con un altro decreto (ministeriale, di Piantedosi).

Mentre appaiono sempre più evidenti gli intenti strumentali degli attacchi ai giudici che avevano rilevato il contrasto tra la normativa italiana ed il diritto dell'Unione europea, adesso il governo tenta in extremis di evitare il probabile verdetto sfavorevole della Corte di Lussemburgo con una serie di modifiche alla cauzione che i richiedenti asilo provenienti da paesi terzi sicuri dovrebbero versare per evitare il trattenimento di trenta giorni in un centro di detenzione. Viene previsto uno «sconto» (la cifra può adesso variare da 2.500 a 5.000 euro mentre prima era fissata a 5.000 euro) e introdotta la possibilità che il giudice decida caso per caso. Ma come rilevato da vari giudici nazionali, i profili di incompatibilità del decreto Cutro con la normativa europea vanno ben oltre la questione dell'ammontare fisso o variabile della cauzione richiesta per evitare la detenzione amministrativa, e riguardano numerosi aspetti delle procedure accelerate in frontiera previste dal provvedimento. Che dovrebbe trovare adesso attuazione anche nei centri hotspot che il governo Meloni, dopo le intese con il premier Rama, si accinge ad aprire in Albania.

Altro dossier che a livello europeo ha suscitato sì qualche adesione, ma anche una serie di critiche che non sembrano facilmente sormontabili, quando si tratterà di attingere ai finanziamenti provenienti da Bruxelles, o di gestire le procedure di ri-trasferimento. Intanto il Consiglio di Stato ha sospeso fino alla sua prossima decisione in camera di consiglio, prevista per l'11 luglio, il trasferimento di alcune motovedette alla Tunisia, dopo che il Tar Lazio aveva rigettato una prima istanza cautelare proposta da diverse associazioni. Al di là dell'esito del successivo procedimento amministrativo emerge ancora una volta il nodo della qualificazione dei paesi terzi con i quali l'Italia conclude accordi volti a contrastare l'immigrazione «clandestina», come paesi «sicuri». Lo stesso scoglio sul quale rischia di infrangersi il decreto Cutro davanti alla Corte di Lussemburgo.

Secondo il Consiglio di Stato, dunque, sia pure in via cautelare, la Tunisia non costituisce oggi un porto sicuro di sbarco. Una posizione che contrasta non poco con l'enfasi attribuita in Italia alla dichiarazione da parte delle autorità tunisine di una zona di ricerca e salvataggio (Sar) di loro esclusiva competenza. Ma le zone Sar non sono aree di giurisdizione «esclusiva» come affermano le autorità tunisine con la complicità del governo italiano, ma aree di responsabilità da condividere in coordinamento con gli altri paesi costieri, per garantire la salvaguardia della vita umana in mare, e la riuscita delle operazioni di soccorso fino allo sbarco in un porto sicuro.

Un obiettivo che evidentemente non viene considerato dalle politiche di abbandono in mare sulle quali Italia e Tunisia hanno cementato il loro contrasto delle migrazioni. Utilizzando anche i naufragi come un estremo strumento di dissuasione.

MANOVRE EUROPEE

Rutte segretario della Nato Orbán-Meloni divisi su Kiev

Accordo raggiunto con il via libera di Budapest e Bucarest. Mandato al via il 2 ottobre

ANDREA VALDAMBRINI

Con il ritiro della candidatura del presidente romeno Klaus Iohannis, arriva il via libera per Mark Rutte, premier olandese uscente, come segretario generale della Nato e successore dell'attuale segretario Jens Stoltenberg. La strada era stata aperta subito prima dal premier ungherese Viktor Orbán, che aveva tolto il suo veto, dopo aver tenuto a lungo l'Alleanza atlantica sulle spine, cui si era accodata la Slovacchia. Ora con il sostegno di tutti i 32 Paesi della Nato, Rutte ha in tasca il mandato che prenderà il via il 2 ottobre. Quattro settimane dopo la sua nomina ufficiale l'America andrà al voto con il rischio di veder tornare alla Casa bianca Donald Trump che promette di ribaltare completamente il sostegno degli Stati uniti all'Ucraina. Per Rutte si annuncia una missione ardua.

È PROPRIO dalla Romania che arriva invece la doccia gelata sulla tessitura dei rapporti tra lo stesso Orbán e Ecr, il gruppo di Giorgia Meloni in Europa. Il casus belli sembra tutto interno, ma le sue ripercussioni non lo sono. Mercoledì i conservatori annunciavano di essere diventati terzo gruppo all'Eurocamera, a quota 83 seggi, grazie all'ingresso di diverse nuove delegazioni nazionali, superando così i liberali di Renew Europe che però giusto ieri hanno accolto un eurodeputato belga, arrivando a 81 membri. Tra le adesioni al raggruppamento conservatore la più pesante è quella dei cinque deputati del partito ultranazionalista Alleanza per l'unione dei romeni (Aur), formazione che sostiene posizioni anti-ungheresi, ovvero ostili alla minoranza magiara presente oltreconfine. Il loro arrivo, previa firma di una dichiarazione di sostegno all'Ucraina imposta dal partito di Meloni, ha fatto esplodere la rabbia del capogruppo di Fidesz (il partito che fa capo al premier ungherese Viktor Orbán) a Strasburgo Mate Kocsis, che giudica «non negoziabile» la presenza in Ecr di Aur: o noi o loro.

Giorgia Meloni e Viktor Orbán durante un incontro a Budapest foto Ansa

NELLA GARA DEI NUMERI tra gruppi parlamentari la posta in gioco è alta. I numeri peseranno nel voto per l'elezione del presidente della Commissione e avranno impatto anche sulla distribuzione degli incarichi di vicepresidenza dell'Aula e presidenza delle commissioni parlamentari della nuova legislatura. Dal 2021 gli eletti di Fidesz all'Eurocamera, in seguito alla fuoriuscita dal Ppe, sono finiti tra i non-iscritti, ma soprattutto, nei mesi scorsi, Orbán ha reiterato l'appello per un gruppo comune, auspicando prima delle elezioni una coalizione guidata dalle due donne della destra europea: Giorgia Meloni e Marine Le Pen.

LE DUE LEADER rimangono separate, la prima alla guida dei Conservatori di Ecr, la seconda con il partito che esprime la delegazione più grande dentro Identità e democrazia (Id), di cui fa parte anche la Lega di Matteo Salvini. E a pochi giorni dalle riunioni costitutive dei rispettivi gruppi, il caso Orbán complica molto l'ipotesi unitaria, a cui stavano lavorando entrambi i gruppi, e che è stata esplicitamente caldeggiata dalla componente polacca dentro Ecr.

Chi non sembra essere né troppo sorpreso né troppo dispiaciuto è il presidente del gruppo Ecr a Strasburgo, il meloniano Nicola Procaccini. In un punto stampa tenuto ieri all'Eurocamera, Procaccini - reduce dalle accuse di «saluto gladiatorio» nell'inchiesta di Fanpage su Gioventù nazionale - ha tenuto a precisare intanto che il Fidesz «non ha mai fatto richiesta per unirsi a Ecr», e che comunque c'è un motivo per cui Aur è stata ammessa. È la condicio sine qua non per i meloniani europei, e si chiama Ucraina. Il partito romeno «ha firmato una dichiarazione formale per il sostegno all'Ucraina. Senza quella, l'adesione al gruppo Ecr non sarebbe stata possibile», scandisce Porcaccini. «È una linea rossa per noi, siamo stati tra i più duri contro il regime russo e tra i più vicini al popolo ucraino». Ne consegue che «se altre delegazioni chiederanno l'adesione dovranno firmare la dichiarazione», ha detto ancora riferendosi alla formazione ungherese.

Il gruppo Ecr chiede il sostegno all'Ucraina, tensioni con il premier ungherese

A COSTO DI DELUDERE gli alleati del Pis, che hanno minacciato di abbandonare Ecr se manca Fidez, FdI va per la sua strada, che porta dritta a Kiev. Tutto il contrario di quanto dice e fa il leader ungherese, che a quanto trapela da Bruxelles, continua a mettersi di traverso sull'Ucraina. Tanto che nel prossimo Consiglio europeo di fine mese i leader potrebbero scegliere di optare per la strada della maggioranza qualificata quando si deciderà degli aiuti a Kiev. Togliendo così a Budapest il potere di veto.

FdI fa di tutto per rimanere al tavolo delle trattative. Orbán è un alleato possibile, ma anche scomodo. E comunque è lui che deve stare alle regole della premier italiana, non viceversa, sembra dire FdI. È ancora Procaccini a sottolineare che «Ecr e Ppe sono vicini sui contenuti». Guardare al centro con tempismo perfetto. O forse, sospetto.

IL QUATTORDICESIMO PACCHETTO UE

Sanzionato anche il gas russo ma Berlino «annacqua» le misure

ESTER NEMO

Dopo trattative durate oltre un mese, e naufragate fino a mercoledì a causa del veto posto della Germania, l'Unione europea ha approvato ieri il quattordicesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina nel febbraio 2022.

La recalcitranza tedesca - che secondo fonti sentite da *Reuters* era dovuta principalmente a un dissidio interno fra il ministero degli Esteri di Annalena Baerbock e il cancelliere Olaf Scholz - ha però fatto sì che alcune delle misure più incisive venissero annacquate. Questo pacchetto di sanzioni è comunque il primo a prendere di mira anche il Gnl, il gas russo, di cui viene proibita la riesportazione dai paesi dell'Unione, ma ne consente comunque per ora l'importazione. Nel mirino altre 47 entità e 69 individui, con i quali il numero di entità o persone sanzionate dalla Ue raggiunge quota 2.200. «Questo pacchetto colpisce duro - ha scritto su X (ex Twitter) la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen - e proibirà ulteriormente alla Russia l'accesso a tecnologie chiave. La priverà ancora di più dei proventi dell'energia. E affronta la "flotta ombra" di Putin e il suo network in profitti segreto all'estero». In verità, si stima che il divieto di riesportare il gas russo non avrà un grande impatto sull'economia di Mosca: solo il 10% delle esportazioni di gas russo passa attraverso l'Europa.

Il Gnl può ancora venire importato dai paesi europei. Stretta sulla «flotta ombra»

Inoltre, la Germania ha ottenuto che si rimuovesse l'allargamento delle sanzioni agli operatori energetici europei qualora i divieti del blocco vengano violati da compagnie sussidiarie, o con cui hanno una partnership, all'interno di paesi terzi.

Come annunciato da von der Leyen, l'insieme di misure dà anche un giro di vite sulla "flotta ombra" che trasporta il petrolio russo nei paesi al di fuori dal tetto sul prezzo imposto dal G7.

Mark Rutte foto Ap

L'OLANDESE FRUGALE

Al governo con tutti, da destra a sinistra

ALESSANDRO PIROVANO

Mark Rutte è il politico olandese che ha rivestito la carica di primo ministro, ininterrottamente, per più tempo. Dal 2006, quando è diventato leader del partito liberale Vvd, la sua carriera nel sistema politico dei Paesi Bassi è stata in discesa, grazie al consenso elettorale maggioritario confermato di anno in anno. Dal 2010, infatti, il suo partito è risultato essere il più votato a ogni elezione, riuscendo, pur di governare, a stringere accordi a destra, sinistra e centro.

Nella sua prima esperienza al governo, il neo premier si alleò con il democristiano Cda per un governo di centrodestra col sostegno esterno dell'islamofobo Geert Wilders, vincitore delle ultime elezioni del novembre 2023. La prima esperienza di Mark Rutte alla guida di un esecutivo si interruppe nel giro di un paio d'anni e il suo secondo governo, invece, è stato sostenuto, per la prima volta, dall'alleanza di due storici avversari: il socialdemocratico PvdA e, per l'appunto, il liberale Vvd. In quegli anni Mark Rutte si trovò a confrontarsi con il caso dell'abbattimento in territorio ucraino nel 2014 dell'aereo MH17 della Malaysia Airlines. Le vittime, per la maggior parte olandesi, furono quasi trecento e Mark Rutte ha sempre indicato nei russi e nelle forze separatiste sostenute da Mosca i responsabili di quanto accaduto, come confermato dalla sentenza del tribunale di Amsterdam nel 2022.

Alle elezioni del 2017 i liberali, guidati sempre da Rutte, vengono confermati prima forza politica del paese, mentre gli alleati del socialdemocratico PvdA crollano, arrivando addirittura dietro all'estrema destra. Mark Rutte è rimasto in sella ma ha cambiato cavallo: il suo nuovo governo si è spostato più a destra, mettendo insieme il progressista D66, il democristiano Cda e il conservatore Cu. Con lo scoppio del Covid, è diventato la figura più iconica dei paesi frugali decisi a non sostenere le misure a sostegno delle economie più fragili del sud-Europa. Una linea che paga elettoralmente in casa: nonostante lo scandalo dei sussidi all'infanzia, infatti, alle elezioni anticipate il liberale Vvd è ancora il primo partito e Rutte, da più di dieci anni alla guida del governo, ci riprova. Il quarto esecutivo Rutte diventa realtà, anche se il processo di formazione è lungo e ci impiega quasi un anno.

Rigorista e sostenitore di maggiori investimenti nella difesa

Nel frattempo scoppia la guerra in Ucraina e Rutte è uno dei massimi sostenitori della linea filoatlantista e del paese invaso. «Siamo protetti dalla Nato, la nostra alleanza transatlantica e l'alleanza militare più potente della storia», ha detto in un discorso a Sciences Po nel marzo 2022, aggiungendo che: «bisogna investire nella nostra difesa, accrescere le nostre capacità di deterrenza, preparare le nostre forze a contrastare nuove minacce, lavorare sodo per rafforzare la cooperazione militare tra gli alleati europei e tra la Ue e la Nato. In questo modo possiamo essere partner più forti nella Nato e in quel modo rafforzare l'intera Alleanza». Sul piano interno disaccordi nella sua coalizione sul tema migratorio lo costringono a dimettersi nel 2023: non si ricandiderà più. Un nuovo posto lo attendeva e oggi ne abbiamo la conferma.

«Schiaffo» a Zelensky, tappeti rossi per Putin in Vietnam

Hanoi fa il suo gioco: dopo il riavvicinamento con gli Usa accoglie il presidente russo

LORENZO LAMPERTI
Taipei

Lo scorso 2 giugno, Volodymyr Zelensky arriva a Singapore allo Shangri-La Dialogue, il vertice sulla sicurezza dell'Asia-Pacifico, per "arruolare" i paesi del Sud-Est in vista della conferenza sulla pace in Svizzera. Ieri, dopo che a Lucerna l'unico leader politico della regione presente di persona è stato il presidente di Timor Est, il Vietnam ha srotolato il tappeto rosso sotto i piedi di Vladimir Putin. Una risposta a Kiev da parte del presidente russo che, reduce dalla magniloquente visita in Corea del nord, mostra di avere ancora degli amici oltre a Kim Jong-un. E peraltro un amico dal peso specifico non indifferente, visto che Hanoi non è solo un cruciale epicentro politico-commerciale a livello regionale, ma un sempre più fondamentale ingranaggio delle catene di approvvigionamento globali.

UNA DELUSIONE per Kiev, visto che il Vietnam ha fin qui mantenuto un buon rapporto con l'Ucraina, pur senza mai condannare l'azione militare russa. Nell'ultimo anno, Zelensky ha anche incontrato per due volte il premier Pham Minh Chin. Non solo: Hanoi ha persino mandato alcuni aiuti umanitari a Kiev. Un rapporto, come quello con Mosca, profondo sin dai tempi dell'Unione sovietica. Migliaia di vietnamiti hanno lavorato e studiato in quella che oggi è l'Ucraina, così come in Russia.

Atterrato nella capitale vietnamita alle prime ore del mattino, Putin è stato accolto in aeroporto dal vice primo ministro Tran Hong Ha e dal capo della diplomazia del Partito comunista Le Hoai Trung. Tra le prime azioni ufficiali, il capo del Cremlino ha deposto una corona di fiori al mausoleo di Ho Chi Minh, il leader del Vietnam del nord destinatario di una forte assistenza sovietica. Un'assistenza che è proseguita sul fronte alimentare e commerciale anche dopo l'isolamento internazionale del Vietnam riunificato, a causa delle sanzioni internazionali (a cui aveva aderito anche la Cina) per l'invasione della Cambogia di Pol Pot.

Putin incontra il presidente vietnamita To Lam ad Hanoi in Vietnam foto Ansa

Siglati accordi per le forniture di gas e petrolio. Ripresi i colloqui per una centrale nucleare

Non a caso, nel paese continua a esserci un'opinione favorevole della Russia, che negli scorsi decenni si è imposta in una posizione di quasi monopolio nella fornitura di armi ad Hanoi.

UNA POSIZIONE messa però a repentaglio dalla guerra in Ucraina, che ha ridotto le capacità di esportazione di Mosca, che anzi è stata costretta ad andare a caccia di assistenza militare altrove. A partire dalla Corea del nord. Nel 2014, il Vietnam aveva importato armi russe per un miliardo di dollari. Nel 2022, dopo la guerra, la cifra è letteralmente precipitata a 72 milioni. Tanto che Hanoi ha iniziato a cercare alternative. Non la Cina, con cui resta aperta una disputa territoriale nel mar Cinese meridionale, ma gli Stati uniti. Dopo aver ricevuto Joe Biden lo scorso settembre, in una visita ritenuta storica, il Vietnam ha alzato al massimo livello i rapporti col vecchio nemico e ha iniziato a trattare sottotraccia per ricevere dispositivi di difesa.

ECCO PERCHÉ Hanoi ha ricevuto Putin. Non una scelta, ma la necessità di dare garanzie al vecchio amico dopo il contropiede in direzione americana, confermando l'indipendenza della propria politica estera. Il capo del Cremlino ha incontrato tutti e quattro i "pilastri" del sistema vietnamita, a partire dal neo presidente To Lam e il segretario generale del Partito comunista Nguyen Phu Trong, il vero leader politico. Firmati diversi accordi di cooperazione, tra cui uno proprio sulla difesa.

I temi più sensibili, come l'approvvigionamento di armi, sono stati discussi privatamente e non sono arrivati annunci specifici. Ma la sensazione è che i risultati più concreti siano quelli sull'energia. Siglate partnership sulle forniture di petrolio e gas, ma anche sulle attività estrattive al largo delle coste vietnamite, non così lontano dalle acque contese con la Cina. Ulteriore segnale di autonomia strategica russa dal suo partner principale. Ripresi anche i colloqui per la costruzione congiunta di una centrale nucleare. Hanoi reputa importante l'assistenza tecnologica russa in un settore su cui punta per raggiungere gli obiettivi della transizione energetica.

COSÌ COME a Pyongyang, si è parlato anche dei sistemi di pagamento. Già nel primo trimestre del 2024, quasi il 60% dell'interscambio commerciale è stato effettuato con le due valute nazionali. Ma Putin ha chiesto di accelerare la tendenza alla dedollarizzazione. Il Vietnam, come sempre, ascolta e coltiva i propri interessi. Ha iniziato a farlo con Washington, continuerà a farlo con Mosca.

brevi&brevissime

Accusa di scisma, Viganò convocato in Vaticano

L'ex nunzio apostolico negli Stati uniti, monsignor Carlo Maria Viganò, è stato convocato ieri in Vaticano dal Dicastero per la dottrina della fede (ex Sant'Uffizio) per notificargli l'accusa di «scisma», ovvero di aver rotto la comunione con la Chiesa e con papa Francesco, di cui non riconosce la legittimità. Da anni l'83enne Viganò, tra i leader del fronte ultraconservatore contro Bergoglio, accusa il papa di «globalismo» e «ambientalismo», di promuovere «l'immigrazione incontrollata» e di aver autorizzato la benedizione delle coppie omosessuali. La condanna arriverà per decreto, Viganò potrà impugnarlo.

Gas lacrimogeni sui Kenyani contro le tasse

Sono centinaia i giovani Kenyani che martedì hanno riempito le strade di Nairobi protestando contro gli aumenti delle tasse. Iniziate come uno sfogo di rabbia collettiva su TikTok, le manifestazioni pacifiche sono state contrastate dalla polizia con gas lacrimogeni e cannoni ad acqua. Il giornalista di *Al-Jazeera* Malcom Webb scrive da Nairobi che sulle strade «c'è un forte odore di gas lacrimogeno», mentre intorno a lui la gente intona cori contro il presidente William Ruto. Secondo Amnesty Kenya, almeno 355 persone sono state arrestate, di cui alcune sono state poi rilasciate. Oggetto del dissenso un disegno di legge finanziaria che prevede l'introduzione di nuove tasse su beni primari, volute dal governo di Ruto per ridurre il deficit di bilancio del paese. In seguito agli scontri, il presidente ha fatto delle concessioni, fra cui la rimozione dell'IVA del 16% sul pane e dell'imposta sull'auto di proprietà. Per coprire l'ammanco nel budget, i prezzi del carburante e le tasse sugli export aumenteranno. In un paese in cui il kerosene è indispensabile per la cucina e l'illuminazione di molte case, queste nuove tasse si accaniscono contro i più poveri.

Pellegrinaggio alla Mecca: oltre 1000 morti di caldo

Secondo le nuove stime della Agenzia di Stampa francese (Afp), i pellegrini morti per il caldo durante lo Hajj sono più di 1000. La maggior parte delle vittime sono egiziane. Tutti i decessi annunciati dopo quelli di mercoledì sono dovuti al caldo estremo.

PECHINO CHIEDE ALLE PIATTAFORME MAGGIORE RISPETTO DEL LAVORO. AI FATTORINI «GRATITUDINE»

Tutelati se fedeli alla linea: i rider cinesi fra sfruttamento e partito

VITTORIA MAZZIERI

Milioni di addetti alle consegne di cibo che mostrano gratitudine al Partito comunista cinese. È quanto richiesto dalle nuove disposizioni dell'Amministrazione statale per la regolamentazione del mercato (Samr), l'ente governativo istituito nel 2018 le cui funzioni spaziano dal controllo antitrust a misure di impatto sociale.

Pubblicate l'11 giugno nell'account ufficiale WeChat dell'agenzia, le nuove linee guida evidenziano la necessità di aderire a una «corretta direzione politica», da perseguire tramite un «lavoro ideologico approfondito e dettagliato». Obiettivo ultimo: il benessere dei fattorini.

NON È LA PRIMA VOLTA che Pechino chiede alle piattaforme di fare passi avanti nella tutela dei lavoratori delle consegne, che secondo le stime della Samr sono oltre 12 milioni. Nel 2021, nel pieno degli sforzi per regolamentare i grandi colossi del tecnologico, il governo ha evidenziato la necessità di promuovere un «uso moderato» dell'algoritmo che assegna gli ordini, colpevole di imporre tempi di lavoro impossibili da rispettare e segnalare tragitti impraticabili. I parametri del sistema di gestione delle consegne, malgrado le modifiche, restano piuttosto rigorosi. Come denunciano i rider del paese, l'app osteggia ancora i fattorini che si collegano con meno frequenza e impone multe salate per i ritardi.

Ma alle difficoltà insite nel lavoro su piattaforma, che include la carenza di assicurazioni contro gli infortuni, si accumulano le peculiarità del caso cinese: una percentuale consistente (ma difficile da stimare) di addetti alle consegne è assunta da società terze a cui i colossi del settore come Meituan ed Eleme subappaltano il servizio. Il risultato è un reticolo di aziende di piccole e medie dimensioni le cui responsabilità sono difficili da individuare nel caso di controversie sul lavoro.

Nuove misure entrate in vigore il primo marzo puntano proprio a rendere più limpida la struttura tipica di un mercato sempre più affollato e che soffre la forte concorrenza al ribasso. Alle aziende è stato chiesto di intraprendere sforzi per aggiornare i piani ferie e adeguare gli stipendi ai salari minimi locali.

MA IL GARANTE ultimo del benessere dei lavoratori è e resta il Partito, che ora promuove una supervisione più capillare del fumoso mondo *gig* valorizzando il ruolo delle sue organizzazioni. Dichiarazioni che sembrano propendere verso l'istituzione di comitati di Partito aziendali, una presenza comune nelle aziende statali e che sotto Xi Jinping ha investito in misura maggiore anche il settore privato.

Durante le feste del 10 giugno, Meituan ha visto un aumento degli ordini del 69%

Ad alcuni rider verrà chiesto di tenere d'occhio i «problemi di sicurezza e i pericoli nascosti» e segnalarli in modo tempestivo. Tutele in cambio di fedeltà politica e ideologica, come si legge nell'espressione riportata nel documento della Samr: «Essere grati per la cura del Partito, ascoltarne gli ordini e seguirne la guida». Uno slogan, scrive William Zheng sul *South China Morning Post*, che è comparso in molte dichiarazioni ufficiali dal suo primo utilizzo di febbraio 2021, durante le celebrazioni di Xi Jinping per il successo della campagna per la lotta alla povertà.

Il Pcc ha aggiunto un nuovo tassello alla narrazione che lo presenta come capace di individuare le carenze dei settori legati all'economia delle piattaforme. «Ma nei fatti è difficile che il governo adotti un approccio diverso nei confronti della gig economy», spiega al *manifesto* Ya-Wen Lei, docente presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Harvard: le nuove direttive seguono una matrice di controllo più che la volontà di cambiare il paradigma e rendere le relazioni tra lavoratori e piattaforme meno impari.

ANCHE PERCHÉ sullo sfondo di una ripresa economica incerta, le performance delle società del *food delivery* sono funzionali agli sforzi di Pechino di rafforzare i consumi. Durante il periodo di vacanza per la Festa delle barche drago del 10 giugno, Meituan ha registrato una crescita del 69% degli ordini di *food delivery* rispetto al 2019. Nel primo trimestre dell'anno il suo fatturato ha segnato un aumento del 25%, grazie proprio ai servizi di consegna di cibo e a Meituan Instashopping, il ramo dedicato alla vendita di prodotti non alimentari al dettaglio.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi,
Chiara Cruciati

caporedattori
Marco Boccitto,
Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia,
Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191

e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482,
fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

tiratura prevista 34.000

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

NEL MUCCHIO

Rafah senza tregua. Ostaggi e fuoco amico, Bibi sotto pressione

La città colpita su ogni lato. Raid su Nuseirat e Deir al Balah. Wall Street Journal: meno di 50 gli israeliani a Gaza ancora vivi

CHI. CRU.

Israele è pronto a invadere il Libano del sud e a reagire alla risposta di Hezbollah, dicono i capi militari e politici di Tel Aviv mettendo l'acceleratore a una guerra devastante. E sembrerebbero pure pronti a pagare un prezzo alto, tanto peserà su altri. Colpiscono in tal senso le parole che il ministro israeliano per gli affari religiosi, Michael Malchieli, ha affidato l'altro giorno a *Channel 14*: il suo dicastero, ha detto, è impegnato nei preparativi della guerra, comprese sepolture di massa. Mentre i ministri israeliani incendiano gli animi, il negoziato indiretto tra Hezbollah e Tel Aviv starebbe proseguendo, ma di luci in fondo al tunnel se ne vedono poche. L'inviato della Casa bianca Amos Hochstein ha avvertito le autorità libanesi che, in caso di conflitto aperto, Washington sosterrà Israele.

HA AVVERTITO anche che eventuali pause nell'offensiva contro Gaza permetterebbero all'esercito israeliano di focalizzarsi sul fronte nord, seppur Hezbollah abbia ribadito - di nuovo mercoledì con il suo leader Nasrallah - che il cessate il fuoco nella Striscia fermerebbe i missili sciiti, perché il movimento è ben consapevole - come lo è Beirut - che un'invasione a sud sarebbe un disastro per un Libano già martoriato.

Ieri al confine è stato altro giorno di fuoco, da entrambe le parti. Su territorio libanese un attacco israeliano via drone ha ucciso un civile che stava viaggiando verso la cittadina di Srifa. Hezbollah, da parte sua, ha lanciato circa 25 razzi verso Zar'it, nessuna vittima ma danni ad alcune case.

IL FUOCO israeliano è piovuto, per il 258esimo giorno consecutivo, anche su Gaza. Bombardamenti sul campo profughi di Nuseirat (dove sono state uccise due donne e, secondo l'esercito, è stato ammazzato uno dei leader dell'unità Nukhba di Hamas che ha preso parte all'attacco del 7 ottobre), su Gaza City e su Deir al Balah. Pesanti combattimenti tra militari israeliani e combattenti palestinesi si sono registrati a Rafah, la cui zona sud e ovest è sotto l'enorme pressione dei carri armati e dei caccia israeliani da giorni. Gli scontri peggiori, riportavano ieri i giornalisti palestinesi, hanno avuto come teatro il campo profughi di al-Shabura.

«A Rafah - scrive la giornalista Hind Khoudary - le forze israeliane hanno spianato terre agricole a est e fatto saltare in aria delle case. A sud e ovest, sono in corso scontri intensi tra i combattenti palestinesi e i soldati israeliani. Le persone nelle tende sono intrappolate, non riescono a scappare».

Onu: le aziende militari che vendono a Tel Aviv potrebbero essere complici di abusi

Il bilancio aggiornato a ieri dal ministero della salute di Gaza dava conto di 37.431 palestinesi uccisi dal 7 ottobre, a cui si aggiungono oltre 85.600 feriti e almeno 10mila dispersi sotto le macerie e probabilmente morti. È in tale contesto che ieri i gruppi di esperti e i relatori speciali delle Nazioni unite sono tornati a prendere parole, come fanno ormai regolarmente, contro l'offensiva israeliana, per lanciare un avvertimento ai paesi alleati di Tel Aviv ma soprattutto alle aziende produttrici di armi: inviare equipaggiamento militare e pezzi di ricambio all'esercito israeliano potrebbe renderle complici di violazione del diritto internazionale «anche se (le vendite) vengono eseguite sulla base di esistenti licenze di esportazione».

A ISRAELE le cose non vanno meglio in casa. Di nuovo ieri migliaia di persone hanno manifestato contro il primo ministro Netanyahu bloccando una delle principali autostrade del paese, la Route 6, con copertoni dati alle fiamme. La polizia ne ha arrestati cinque. Una repressione che al momento non paga: se la maggioranza degli israeliani concorda con il prosieguo dell'offensiva contro Gaza, un pezzo importante di opinione pubblica manifesta da settimane chiedendo nuove elezioni, la rimozione di Netanyahu e un accordo di scambio con Hamas, per riportare a casa i circa 120 ostaggi ancora in mano ad Hamas e ad altri gruppi palestinesi. Di questi è difficile dire quanti siano quelli ancora in vita visti i bombardamenti a tappeto contro l'intera Striscia. Ci prova il *Wall Street Journal*, che cita fonti statunitensi: sarebbero meno di 50 gli israeliani a Gaza ancora vivi. Un numero enorme che fa tremare il governo.

Una bandiera palestinese tra le macerie delle case di Deir al-Balah foto Epa/Mohammed Saber

COME LO POTREBBE far tremare l'inchiesta interna dell'esercito israeliano, citata ieri dal sito di informazione *N12*: un grande numero di vittime del 7 ottobre (furono uccisi circa 1.100 israeliani, tra civili e militari) è stato provocato da fuoco amico. Di numeri non si parla, si parla di «grande numero» e di «incidenti multipli delle nostre forze che hanno sparato alle nostre forze», come le granate lanciate contro le case del kibbutz Beeri perché, dice l'inchiesta, il generale Hiram ordinò di «entrare dentro, anche a costo di vittime civili».

IN ATTESA della pubblicazione dell'inchiesta forse a metà luglio, *Channel 12* ne riporta anche stralci relativi alle vittime tra i militari: «Il fuoco amico ha portato alla morte e al ferimento di un numero non precisato di soldati che erano esitanti ad affrontare» Hamas.

AKROTIRI E DHEKELIA SONO L'ULTIMO AVAMPOSTO UK IN MEDIO ORIENTE

Basi britanniche: Cipro nel mirino di Hezbollah

MARVIN HAGLE
Cipro

Mercoledì il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, nell'escalation tra il partito sciita libanese e Israele, ha minacciato per la prima volta di tirare in mezzo Cipro. Il suo annuncio tv ha colto un po' tutti di sorpresa: la Repubblica di Cipro ha ottimi rapporti con il Libano e con Israele e ha sempre tenuto un profilo basso nei confronti di Hezbollah.

LO STESSO VALE per la Repubblica turca di Cipro del Nord: i turco-ciprioti sono grandi sostenitori della causa palestinese, hanno rapporti di convenienza con Israele e poco entusiasmo ma nessun conflitto aperto con il Partito di Dio. Mercoledì però il presidente Nikos Christodoulides, pur ribadendo la volontà di Cipro di tenersi fuori da eventuali guerre, ha ricordato l'esistenza sul suo territorio delle basi militari britanniche o Sba (Sovereign Base Areas of Akrotiri e Dhekelia), due ampie aree civili-militari, fuori dal controllo del governo cipriota.

Trovare le basi sovrane Sba è molto semplice: basta salire in auto nella Repubblica di Cipro e attraversare la costa meridionale da ovest verso est, guardando il navigatore. Nessuna guardiola, nessun militare e nessun avviso: a dirti che hai lasciato la Repubblica e sei nel Regno unito sono solo Google Maps e le sporadiche volanti della Uk Military Police che presidiano i tratti di autostrada e i villaggi greco-ciprioti che sorgono sul suo territorio. Perché in questo sistema di Sba, l'unica delle basi militari britanniche nel mondo transitabili da civili, vivono 20mila persone, tra nativi e famiglie del personale militare. Ad Akrotiri ha sede lo studio radiofonico di *Bfbs*, la radio tv britannica con programmi in inglese per i soldati. Nella scuola per i figli dei dipendenti delle basi studiano diversi bambini mentre i crimini compiuti nel perimetro tratteggiato della giurisdizione del Regno vengono giudicati da un tribunale inglese locale e non da una corte cipriota.

Le minacce di Nasrallah hanno sorpreso i ciprioti in rapporti pacifici con Beirut e Israele

A DHEKELIA, alla frontiera di fatto con la Repubblica del nord sventola la Union Jack ed è il personale britannico e non quello cipriota a controllare i passaporti. Lo sanno i cittadini extra europei con permesso di soggiorno in regola che provano a passare: tra gli otto checkpoint sull'isola e quello con la Sba sono ammessi solo europei e cittadini del Regno unito. Il motivo? Nel 2018 un gruppo di richiedenti asilo che sbarcò a Dhekelia dal Libano riuscì dopo una lunga battaglia legale a convincere un tribunale di Londra che il Regno unito doveva occuparsi di loro.

Lo status giuridico di queste exclave britanniche, rimaste intrappolate nel limbo post-coloniale, non è stato mai chiarito: all'indomani dell'indipendenza di Cipro nel 1960, la neonata repubblica trovò sulla Costituzione una brutta sorpresa. C'erano clausole che garantivano diritti agli stati garanti: a Grecia e Turchia sulle loro comunità e al Regno unito sul 3% di territorio costiero, ultimo avamposto della sua presenza in Medio Oriente. Dal dopoguerra a oggi, i due frammenti militari di Regno unito a Cipro hanno avuto un ruolo in tutte le crisi della regione: Dhekelia è utilizzata per l'intelligence; ad Akrotiri sorge un aeroporto e opera la Raf, l'aeronautica di Sua Maestà.

DALLA CRISI di Suez, alla guerra in Siria, fino ai recenti attacchi agli Houthi nello Yemen, il Regno unito e in seguito gli Stati uniti hanno utilizzato ampiamente questi lembi di territorio cipriota senza che il governo di Nicosia potesse mettere bocca. Molti considerano improbabile un attacco di Hezbollah a Cipro e alle basi britanniche che ospita. Ma la distanza tra la costa libanese è di poco più di cento chilometri e con la tensione regionale alle stelle nulla si può più escludere.

* Inchiesta dell'esercito: «gran numero di uccisi» dalle forze israeliane il giorno dell'attacco di Hamas

«I dati sono fuorvianti: il record di vendite precede il 7 ottobre. Tanti paesi hanno smesso di comprare»

Il sistema anti-missile Iron Dome intercetta un razzo su Ashkelon foto Ap/Ariel Schalit

INTERVISTA AL RICERCATORE SHIR HEVER

Il laboratorio Gaza non paga più: «L'export di armi è in calo»

CHIARA CRUCIATI

Autore di due testi fondamentali a indagare gli aspetti economici dell'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi, *The privatization of Israeli security* e *The political economy of Israel's occupation*, il ricercatore israeliano Shir Hever è tra i massimi esperti del sistema militare di Tel Aviv. Attualmente è coordinatore della campagna per l'embargo militare di Israele del Bds (Boycott Disinvestment and Sactions).

Con lui abbiamo discusso dello stato dell'export israeliano a otto mesi dall'inizio dell'offensiva contro Gaza.

Secondo i nuovi dati pubblicati dal ministero della difesa, nel 2023 Israele ha venduto armi a paesi stranieri per un valore superiore ai tredici miliardi di dollari, terzo anno record consecutivo. Come è accaduto in passato, Israele etichetta queste armi come «testate sul campo di battaglia». Parliamo di armi usate in un genocidio plausibile, nelle parole della Corte internazionale di Giustizia?

I media israeliani stanno cercando di ingannare l'opinione pubblica dando un titolo fuorviante al rapporto come se, nonostante il crescente embargo militare e il divieto per le aziende di armi israeliane di partecipare alla più grande fiera di armi del mondo, l'Eurosatory di Parigi, le esportazioni di armi di Israele siano in aumento. Non è vero: i dati per il 2023 sono per lo più precedenti a ottobre e il picco è stato raggiunto grazie a un massiccio sistema di difesa aerea venduto alla Germania. Dopo l'inizio del genocidio, molti paesi hanno smesso di acquistare armi israeliane o hanno ridotto drasticamente gli acquisti. Tra questi Brasile, Cile, Colombia, Spagna e tutti gli Stati aderenti agli Accordi di Abramo tranne il Marocco.

La metà di quei tredici miliardi è stata venduta a paesi asiatici, il 30% a paesi europei. In passato questa strategia è stata descritta come «diplomazia militare», costruire alleanze politiche attraverso i rapporti commerciali militari. Questo tipo di relazioni aiuterà Israele a superare le condanne per il modo in cui conduce l'offensiva contro Gaza?

Molti paesi, soprattutto quelli del sud del mondo, constatano che le armi israeliane, concepite come strumenti di oppressione, non sono riuscite a mantenere i palestinesi contenti e docili sotto un sistema di apartheid. L'idea della diplomazia militare è stata quella di stringere alleanze politiche con i regimi autoritari del mondo, ai quali Israele ha fornito strumenti di oppressione testati contro i palestinesi. L'isolamento diplomatico globale di Israele e le cause legali in corso contro il paese presso la Corte internazionale di giustizia e la Corte penale internazionale indicano però che la diplomazia militare non funziona più. Tranne gli Stati uniti e la Germania, nessuno Stato è disposto a rischiare la propria reputazione sostenendo apertamente il genocidio di Israele contro i palestinesi.

Tra questi strumenti militari, ci sono nuove tecnologie e strumenti di sorveglianza, utilizzati per il controllo sociale dei palestinesi. In un momento in cui l'economia israeliana è in crisi (soprattutto il settore hi-tech e quello delle start-up), può la tecnologia militare «salvare» l'economia?

Tra gli strumenti di sorveglianza, lo spyware merita un'attenzione particolare. Non è un'invenzione israeliana, ma Israele è il primo Stato a permettere alle aziende private di vendere uno strumento di spionaggio di livello militare a fini di profitto. Lo spyware è stato testato sulla società civile palestinese e come parte della campagna di Israele per intimidire la Corte penale. Ora è diventato una minaccia globale per i diritti umani. Israele ha anche utilizzato campagne di disinformazione, attraverso falsi avatar generati dall'intelligenza artificiale e rivolti a influencer, legislatori, ecc. L'obiettivo non è «salvare» l'economia vendendo strumenti di sorveglianza, ma utilizzarli in modo offensivo per promuovere la propaganda israeliana. Sta funzionando? Non credo. Un esempio è l'Unrwa. La priorità di Israele era quella di minare l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi per negare ai palestinesi le condizioni di vita di base, un atto di genocidio. Inizialmente ha avuto successo grazie alle tecnologie di disinformazione, ma dopo poche settimane gli Stati donatori e i media hanno iniziato a chiedere prove e la campagna è crollata.

In un recente podcast per Electronic Intifada, ha parlato di collasso della società israeliana e della dottrina militare. A cosa stiamo assistendo?

Molti israeliani stanno riconoscendo che il progetto sionista è giunto alla fine, perché la prospettiva è diventata retrograda, non lungimirante. Non c'è un piano né c'è fiducia nella sostenibilità dello Stato di Israele. Molti israeliani se ne vanno, gli indicatori economici ci mostrano un rapido declino e le istituzioni pubbliche perdono il rispetto dell'opinione pubblica. Questa perdita di fiducia non riguarda solo l'esercito ma ogni istituzione pubblica, solo che con le forze armate sono più chiare le indicazioni di successo e di fallimento: quali sono gli obiettivi strategici dell'attacco a Gaza? Nessuno lo sa. Un esercito senza un piano può uccidere, ma non può vincere. Un'economia senza futuro non può attrarre investimenti e infatti stiamo assistendo a un'ondata combinata di disinvestimenti internazionali da Israele e di israeliani che ritirano i loro risparmi.

Un esercito senza strategia può uccidere, ma non può vincere e un'economia senza futuro non attrae: assistiamo a disinvestimenti internazionali e a israeliani che ritirano i risparmi

CISGIORDANIA, I PRIGIONIERI PALESTINESI SONO 9.300

«Vengono e ci arrestano senza motivo»

FILIPPO ZINGONE
Di ritorno da Betlemme

Ieri con altri 20 arresti eseguiti dall'esercito israeliano, il numero dei detenuti palestinesi in Cisgiordania dal 7 ottobre è arrivato a 9.300, ai quali si aggiungono gli arresti compiuti a Gaza (non si ha un numero esatto). Tra le persone fermate anche Aziz Dweik, ex presidente del Consiglio legislativo palestinese, da anni inattivo. Tra gli arrestati anche 640 minori che, riporta il Palestinian Prisoners Club, subiscono trattamenti disumani e torture. Ali arresti vanno di pari passo le uccisioni: l'ultima vittima ieri a Qalqiliya, l'esercito israeliano in un'incursione ha ucciso un ragazzo di 15 anni. Dal 7 ottobre gli uccisi nei raid dell'esercito e negli attacchi dei coloni in Cisgiordania sono più di 540, più del doppio delle uccisioni avvenute nello stesso periodo dell'anno precedente.

Mentre in piazza della Natività a Betlemme un gruppo di attivisti e parenti dei prigionieri tengono in mano le foto dei loro cari incarcerati e chiedono giustizia, un giovane di 28 anni, Abodallah, racconta che dal 7 ottobre i raid si sono intensificati: «Il 25 dicembre gli israeliani sono venuti a casa mia e hanno distrutto tutto, cucina, bagno e letti. Si sono portati via mio zio, un vecchio malato, e dal quel giorno non abbiamo più avuto notizie. Lo hanno arrestato perché non aveva la targa alla moto e stava facendo le pratiche per averla. Sono 7 mesi che non abbiamo notizie, non possiamo sapere nemmeno se è vivo». Come Abodallah, che vive nel campo profughi di Dhiesheh a Betlemme, anche Ali che si trova nel campo di Aida racconta che «spesso i soldati israeliani vengono nei campi, uccidono e arrestano le persone senza motivo, solo per esercitarsi».

Un palestinese arrestato a Deir al-Ghusun foto Ap/Majdi Mohammed

GIÀ AD APRILE un documento del Consiglio per i diritti umani dell'Onu aveva sottolineato che «le forze di occupazione israeliane hanno aumentato gli arresti arbitrari, accompagnati da condizioni carcerarie terribili e da pratiche di maltrattamento e tortura». Una volta arrestati, inizia l'inferno.

Ieri fermato l'ex presidente del parlamento. Ucciso un 15enne a Qalqiliya

Mercoledì Khaled Mahajneh, avvocato del giornalista palestinese Mohammed Saber Arab, è riuscito a incontrare il suo assistito per la prima volta dopo 100 giorni di carcere nella base militare israeliana, oggi usata come centro di detenzione, di Sde Teiman nel deserto del Negev. Arab non era a conoscenza della sua posizione fino a che non gli è stata rivelata dall'avvocato. La testimonianza del detenuto è «al di là di ogni immaginazione», ha detto Mahajneh. Il giornalista ha parlato di morti, torture, abusi e stupri subiti dai prigionieri, tenuti bendati e ammanettati costantemente. I carcerati non possono parlare tra loro, hanno un minuto a testa per l'uso del bagno, dormono sul pavimento e sono costantemente circondati da cani poliziotto: se qualsiasi delle regole imposte viene trasgredita le punizioni sono terribili. Da quanto appreso da Mahajneh, ci sarebbero stati diversi casi di stupro punitivo perpetrati davanti agli altri detenuti.

A MAGGIO erano uscite notizie di trattamenti disumani verso i prigionieri a Sde Teiman, ma quella volta a denunciare alla *Cnn* erano stati cittadini israeliani che lavoravano nel centro di detenzione. Le foto fornite dagli whistleblower ritraevano detenuti bendati e ammanettati dietro il filo spinato, «gli hanno tolto tutto quello che ricorda un essere umano», avevano dichiarato le fonti alla *Cnn*. La scorsa settimana il *New York Times* ha riferito che Israele sta portando avanti una politica di tortura sistematica nella base militare. Un agente della base ha detto al *Nyt* che da ottobre «almeno 25 detenuti sono morti a Sde Teiman».

il manifesto
venerdì 21 giugno 2024

ITINERARI CRITICI

Nell'antologia «Un romanticismo illuminato», edita da Crocetti, coniuga storia, città ed effusione affettiva

Parlare di sentimenti ha a che fare con la riflessione ideologica sull'io e sul noi: la storia non passa solo per guerre, elezioni o scioperi generali, ma anche per ciò che si prova in una società

Ikon images AP. **In basso, un ritratto del poeta Luis García Montero**

Le parole della poesia, una sfida per la libertà

Intervista a Luis García Montero, tra i maggiori autori spagnoli

ALBERTO FRACCACRETA

Luis García Montero è considerato da tempo il massimo poeta spagnolo. Classe '58, docente all'Università di Granada, insignito dei più importanti premi letterari iberici, Montero coniuga storia, contesti urbani ed effusione affettiva in una lirica lieve, graffiante. *Un romanticismo illuminato* (a cura di Gabriele Morelli, Crocetti, pp. 256, euro 18) è un'antologia, ammannita dall'autore, che raccoglie testi lungo l'arco di un itinerario esistenziale fedele al valore delle parole. «Ma col passare del tempo,/ quando dolore e fortuna si consumano con noi,/ vorrei che questi versi sconfitti/ avessero l'emozione/ e la quiete delle rovine classiche».

Gli ingredienti fondamentali della sua poesia sono il sentimento e la riflessione ideologica.

Ho iniziato a leggere poesie fin da giovanissimo in Spagna durante la dittatura. Sono di Granada e il ricordo dell'omicidio di García Lorca mi ha spinto a impegnarmi per la vita e la democrazia. Mi ci è voluto poco per capire che la democrazia non significa poter votare ogni quattro anni, ma cambiare l'intera educazione sentimentale formata dal franchismo: per esempio, la memoria storica o il machismo imperante. Impegnarsi nella storia non è stato soltanto ricordare Lorca o scrivere poesie contro la dittatura, ma anche chiedermi cosa dico quando dico «io sono» o «ti amo». Con un gruppo di amici poeti abbiamo firmato un manifesto, «L'altro sentimentalismo». La storia non passa unicamente attraverso una guerra, un'elezione o uno sciopero generale, ma attraverso i sentimenti che non sono eterni, ma sono conseguenza di società e situazioni. Ecco perché parlare di sentimenti ha a che fare con la riflessione ideologica sull'io e sul noi.

«Se l'amore, come tutto, è questione di parole,/ accostarmi al tuo corpo fu creare un idioma». Qual è il rapporto dell'amore con il linguaggio, anche in relazione alle idee di Lacan e Derrida?

Ho studiato Lacan negli anni '80. Ero molto interessato alla psicoanalisi, ma ero più influenzato dall'indagine sull'inconscio come luogo definito anche dalla storia. Mi identifico meno con Derrida. Tutto l'impegno per decostruire il potere, il linguaggio e le istituzioni mi sembra legato al neoliberismo fluido. Il potere non solo non è un male, ma è necessario affinché non venga imposta la legge del più forte o la legge della giungla. La poesia insegna che molte cose si adattano alle parole. Una lingua è più di un dizionario. Quando mia nonna diceva di essere una donna, diceva una cosa assai diversa da ciò che dice oggi mia figlia. E la mia condizione maschile cerca di prendere le distanze il più possibile dall'uomo macho. Per questo mi interessa indagare la poesia d'amore, il vocabolario dei sentimenti. Si tratta di sapere come si forma un noi tra il tu e l'io. Le buone opere letterarie formano un noi tra l'autore e il lettore. Il fatto letterario esiste solo quando il lettore abita un libro e si riconosce in ciò che scrive l'autore. La stessa cosa accade al contrario, quando l'autore riconosce sé stesso e trascende il suo sé biografico in un noi che lo aiuta a comprendere la parte più profonda della condizione umana.

Qual è il peso del pensiero marxista nella sua riflessione?

Ai tempi dell'università, aderii al Partito Comunista che aveva condotto la lotta clandestina contro il franchismo. Più tardi, nel 1983, accompagnai Rafael Alberti a Praga e verificai che lo stalinismo aveva pervertito i sogni comunisti. Poi ho cominciato a partecipare alla coalizione di Sinistra Unita, il gruppo politico che sosteneva la lotta per le uguaglianze del socialismo, ma all'interno della democrazia. Non puoi lottare per la libertà rompendo l'uguaglianza o lottare per l'uguaglianza sacrificando la libertà. Il coinvolgimento politico mi ha fatto entrare in contatto con i teorici marxisti nei miei studi letterari. Il mio maestro era Juan Carlos Rodríguez, un professore di letteratura allievo di Louis Althusser. Mi ha aiutato a comprendere il carattere ideologico della letteratura, non solo studiando autori con esplicito impegno politico, ma anche classici come Dante, Petrarca o san Giovanni della Croce. Oltre a Marx, Gramsci o Lukács, sono stato influenzato dal pensiero di Pasolini sulla trasformazione culturale delle società in mano al consumismo narcisistico. È stato un punto di riferimento fondamentale nel mio orientamento democratico e sociale, quando la Spagna ha aderito allo sviluppo economico europeo. La mia poesia racconta la mercificazione dei corpi e gli inviti alla solitudine. Non c'è niente di più solitario della folla in una piazza nelle città di oggi.

Lei ha scritto su Bécquer, Rafael Alberti, García Lorca. Che ruolo hanno avuto nella sua scrittura e come vede la poesia spagnola e latino-americana?

L'ammirazione è inseparabile dalla letteratura, perché quest'ultima implica un'idea del tempo che ha poco a che fare con la sacralità del momento. Il consumismo capitalista trasforma tutto in merce, compresi gli assi culturali. La fretta è terreno fertile per l'irresponsabilità di ciò che si dice e l'egoismo. La letteratura, al contrario, dà un'idea del tempo basata sull'esperienza umana della storia, una comunità forgiata nel corso dei secoli. Chi cancella la memoria cancella l'impegno per il futuro, come ha notato John Berger. Quindi ricevere l'eredità di Bécquer, Lorca, Alberti, Rosalía de Castro significa trasformare la letteratura in un'eredità umana che vogliamo lasciare ai più giovani. Un giovane disposto a vivere senza memoria è pericoloso quanto un vecchio burbero, disconnesso dal mondo. E nella scena dei più giovani è molto importante la poesia ispano-americana. Noi spagnoli siamo l'8% dei madrelingua di un idioma che conta più di 500 milioni di persone. La leadership latino-americana è logica e fondamentale. Seguo con interesse l'ottima poesia del Messico, della Colombia, di Santo Domingo, del Nicaragua...

Cosa ne pensa dei risultati elettorali in Francia, Germania, Austria? E in generale degli equilibri politici internazionali?

I democratici vivono in una situazione che giustifica le preoccupazioni. Dopo la Seconda guerra mondiale il progresso economico fu identificato con la democrazia. Ma oggi c'è un doppio fallimento. Il potere economico si estende in paesi segnati dalla dittatura, come la Cina, o dal fondamentalismo islamico. Gli ideologi che lottano contro lo Stato in favore del neoliberismo hanno trovato un aiuto impensabile nelle bufale diffuse dai social che cancellano la verità a favore di identità virtuali, chiuse, inclini all'odio. La stessa perversione che è stata fatta con la parola «libertà» cresce con la parola «sicurezza»: essere al sicuro oggi non significa favorire la convivenza, ma rafforzarsi contro l'altro inteso come nemico. Ciò ha invaso anche la mentalità delle minoranze, che non si difendono più in un bene comune definito dalla diversità, ma in nome di identità concorrenti. Se la democrazia non garantisce la libertà dei più forti, questi sono disposti a stringere accordi con autoritarismi capaci di rinnovare i vecchi fascismi. Il populismo promosso dai social, con personaggi come Trump, Bolsonaro o Milei, trasforma le grida demagogiche in una negazione della verità. Dobbiamo chiederci cosa stiamo facendo di sbagliato perché fiorisca questo discredito della politica in nome del fanatismo. Ricordo la confessione di Albert Camus quando gli fu assegnato il Nobel: le generazioni precedenti hanno lottato per costruire un mondo; il mio, adesso, lotta per non crollare. Bene, eccoci di nuovo qui.

«UN DIALOGO NOTTURNO» DI NICCOLÒ NISIVOCCIA, PREFAZIONE DI LUCIANA CASTELLINA

L'amore e la politica che passano dall'incontro con l'altro

Dove va la coscienza quando dormiamo? Nelle regioni più remote dell'io o, forse, del tu. Di un tu lontano e irrecuperabile oppure vicino, il più vicino possibile. Il bordo del corpo riesce quindi a parlare e ad ascoltarci: con esso - con il corpo dell'altro, silente - Niccolò Nisivoccia stabilisce un ponte serrato, intimo in *Un dialogo notturno* (prefazione di Luciana Castellina, Industria & Letteratura, pp. 104, euro 12), *poème en prose* di fattura jaccottetiana che conferma la tensione meditativa dell'autore, già espressa in *Variazioni sul vuoto* (Le Farfalle, 2020). Suddiviso in quaranta stanze intessute di echi da Groddeck a Char, da Camus a Betocchi, da Fitzgerald a Szymborska, il testo è un'interrogazione d'amore e politica che assomma in sé verità, morale, sollecitudine, esistenzialismo. «Questo rapporto con l'altro - osserva Castellina - , questo richiamo al prendersene cura, che passa attraverso l'indispensabile mediazione delle parole, l'autore lo definisce politica. Giustamente. Ma tra il linguaggio e il mondo non c'è corrispondenza. E quindi c'è bisogno di un di più: riconoscere il diritto di ogni umano alla sua diversità».

LA NOTTE E L'ALBA, l'inconscio e la consapevolezza, il soggetto e il destinatario, la dimensione privata e quella pubblica, la lotta e la resa: Nisivoccia procede per opposti, costruisce il suo ragionamento lirico su tesi-antitesi per svelare le inconsistenze antinomiche, le crepe, la coincidenza fattuale di sentimento e impegno. «Quindi no, secondo me non esiste differenza fra la politica e l'amore, fra l'amore e la politica. Anche la poesia: è politica anche quando nasce come poesia d'amore. L'amore come gesto anche politico, quindi; e la politica come forma d'amore, come forma di cura, come gesto concreto». È sulla base di questo fortissimo ethos che Nisivoccia impianta la sua nozione di responsabilità, probabilmente camusiana, fondata sulla certezza dell'unica essenza di questo mondo, e dunque tragica, irripetibile. Il tempo scorre, le utopie si annullano in illusioni, tutto ciò che si tiene è il respiro dei corpi, l'ostinazione degli umori. La Storia è in bilico, ma qualcosa riaffiora dalle rinunce: come nella Vocazione di san Matteo del Caravaggio la mano di Gesù illumina: «Cosa illumina la nostra strada, le nostre scelte? Forse il senso di un presagio, o di una promessa da mantenere, da inverare?». «Il coraggio di rimanere vicini» è così l'altra faccia del non sapere se, oltre le coltri della vita, appena più in là, ancora ci si potrà rivedere.

LA SCELTA È UN PROGETTARE daccapo una realtà smontata, sfilacciata agli orli: ecco l'alba della notte, ogni cosa è ancora dov'era, il corpo risale alla sua innocenza, si sveglia. Non sente più. Un urlo di gioia è il resto bastante, secondo Nisivoccia, per cominciare di nuovo. «Ed è sul fare del giorno, ogni giorno, che ci lasciamo e ci ritroviamo».

al.fra.

Brigantessa Filomena, una storia alternativa

La «regina delle selve» secondo Valentino Romano

Filomena Pennacchio

VINCENZO SCALIA

All'interno del dibattito relativo alla storia italiana contemporanea, la questione relativa al brigantaggio non è mai stata esplorata con sufficiente profondità. Il recente studio di Valentino Romano, *Filomena, la regina delle selve. Storia e storie delle donne del brigantaggio* (Carocci, pp. 216, euro 22), si colloca in controtendenza, nella misura in cui apre scenari nuovi alla conoscenza e all'interpretazione del brigantaggio.

L'autore ha il merito di scegliere un percorso alternativo, ovvero la partecipazione delle donne alle ribellioni e alle bande. Contrariamente a quanto gli stereotipi sulle popolazioni meridionali vorrebbero far credere, la componente femminile costituì, sia quantitativamente che qualitativamente, una sezione consistente del fenomeno. Filomena Pennacchio, la protagonista del libro, rappresenta una figura caleidoscopica, a partire dalla quale ricostruire sia la vicenda complessiva delle donne briganti, sia quella delle popolazioni dell'ex Regno delle Due Sicilie, per poi allargare lo sguardo alle politiche repressive.

CATTURATA dai carabinieri a seguito di un'imboscata, la brigantessa racconta di essere stata costretta a lasciare la masseria presso cui lavorava dal capobanda Giuseppe Schiavone, che ne avrebbe fatto la sua amante con la forza. Una storia comune a quella raccontata da altre donne, dove però la ricostruzione dei fatti non è sempre reale. Per quanto la costrizione, la violenza di genere, fossero diffuse nell'Italia meridionale del XIX secolo, la confessione di Filomena Pennacchio nasconde altri aspetti legati alla repressione e alla discriminazione di genere.

Innanzitutto, la criminologia positivista, elaborata proprio in quegli anni da Lombroso al seguito dei carabinieri impegnati nella repressione del brigantaggio, identificava il delinquente nato con le popolazioni meridionali. La fossetta occipitale del brigante calabrese Villella per anni fu considerata come la dimostrazione empirica di una predisposizione naturale al crimine. All'interno di questa narrazione, le donne erano rappresentate come esseri inferiori, prive di discernimento, alla mercé degli uomini. Un'analisi che, se da un lato radicava i pregiudizi, dall'altro consentiva alle donne di evitare il plotone di esecuzione.

Alle donne, per via del pregiudizio sulla loro inferiorità, venivano comminati anni di lavori forzati, poi condonati. Lei si rifece una vita, sposando un ricco borghese di Torino

IN SECONDO LUOGO, dalla vicenda penale di Filomena Pennacchio, è possibile trarre alcuni spunti di riflessione in merito al governo e alla repressione dei conflitti sociali avvenuti dall'Unità ad oggi. La prima legge di emergenza, la legge Pica, risale al 1863. I tribunali militari agivano spesso senza la possibilità per gli imputati di avvalersi del contraddittorio, le sentenze di morte erano eseguite quasi immediatamente. Non a caso, la storiografia non è ancora in grado di stabilire il numero di decessi, anche se è accettata la cifra di 30mila persone, tra morti in combattimento, giustiziati e vittime di esecuzioni extragiudiziali. Alle donne, per via della loro inferiorità confessa, venivano comminati svariati anni di lavori forzati, poi parzialmente condonati.

Non a caso Filomena Pennacchio poté rifarsi una vita, sposando un ricco borghese di Torino, dove morì alla vigilia della prima guerra mondiale. In ogni caso, dalle pagine dense del lavoro di Romano, emerge un modello di polizia coloniale, che opera ai danni delle popolazioni meridionali, sorretto da un apparato emergenziale che deroga costantemente dallo Stato di diritto. E che chiede alle donne di rinunciare alla propria soggettività in cambio della sopravvivenza. Dalle repressioni odierne alla critica al patriarcato, passando per l'autonomia differenziata, il libro di Romano parla alla contemporaneità.

CONVEGNO Oggi (dalle 15,30) e domani dalle 9.30, l'associazione Maschile plurale promuove un incontro pubblico a Roma presso il Nuovo Cinema Aquila, con presenze dal mondo dell'attivismo, dell'università, dell'associazionismo, della autocoscienza e comunicazione sui media. Il titolo è «Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce» e riprende quello di un progetto in via di conclusione gestito da Maschile plurale Aps Ets con il sostegno dell'8 per mille dell'Istituto buddista italiano Soka Gakkai. Fra i relatori e relatrici, Graziella Priulla, Barbara Mapelli, Giuseppe Mazza, Annalisa Valsasina, Barbara Bonomi Romagnoli, Alessandra Chiricosta e Gaia Leiss, Nicola La Guardia, Andrea Bagni, Claudio Nader, Clara Archibugi, Silvia Baudrino, Andrea Bernetti, Fabio Roia.

Materia oscura

La chirurgia finta che funziona

ANDREA CAPOCCI

La tendenza dei giornali a spararla grossa quando si tratta di nuove terapie non è nuova. Il 23 giugno del 1957 il quotidiano cremonese *La Provincia* titolava nientemeno: «Vinto l'infarto cardiaco con una operazione tanto breve quanto tecnicamente semplice». L'articolo si riferiva alle imprese del professor Battezzati del policlinico di Parma, che per curare l'*angina pectoris* legava le arterie mammarie al fine di aumentare l'afflusso di sangue verso il cuore. A dire dei pazienti operati, il beneficio era indubbio. Il chirurgo applicava la cosiddetta «tecnica di Fieschi», dal nome del visionario medico cremonese che l'aveva teorizzata molti decenni prima senza tuttavia metterla in pratica, a causa di un temporaneo ricovero in manicomio. Ci era finito – spiega il quotidiano – per l'invidia dei colleghi, che consideravano ingiustamente strambe le sue terapie sperimentali: ai malati di tetano Fieschi prescriveva il soggiorno in stanze colorate di viola, e faceva tingere di rosso le tende a chi chiedeva farmaci ricostituenti. La «guarigione» di tanti pazienti operati da Battezzati rappresentava la rivincita postuma di un medico «nato troppo presto».

La leggenda di Fieschi e il successo di Battezzati ebbero vita breve: nel 1959 un gruppo di chirurghi statunitensi – senza dubbio invidiosi anche loro – con uno studio sul *New England Journal of Medicine* mostrò che per osservare lo stesso risultato non era necessario legare le arterie: bastava convincere i pazienti che avrebbero subito l'intervento, effettuare due innocue incisioni sul torace e richiuderle come si fa alla fine di una delicata operazione senza aver fatto alcuna legatura. L'effetto placebo avrebbe fatto il resto.

L'infarto non era stato sconfitto, ma i sintomi miglioravano sul serio. Da allora, gli indizi che l'effetto placebo funziona anche per via chirurgica si sono moltiplicati e riguardano soprattutto le dolorose patologie a carico di ossa e articolazioni. Ma finora la pratica medica non ne ha tenuto troppo conto, a giudicare dal gran numero di interventi al ginocchio tuttora praticati.

Il tema è stato rilanciato pochi giorni fa da Jeremy Howick, direttore del Centro di eccellenza per le cure empatiche dell'università di Leicester (Regno Unito) in un intervento sul sito di divulgazione scientifica *The Conversation*. Secondo Howick, la chirurgia fake offre molti vantaggi: a fronte di benefici clinici ormai acclarati, costa meno al servizio sanitario e comporta rischi inferiori per i pazienti. Non tutti sono d'accordo per evidenti questioni bioetiche: qualunque medico dovrebbe rifiutare una terapia basata sull'inganno del paziente; inoltre, incidere un paziente senza effettuare un intervento chirurgico rappresenta una violazione patente del giuramento di Ippocrate.
Howick ribatte che la chirurgia finta funziona persino se il paziente è consapevole che non riceverà alcun intervento interno. I benefici non nascerebbero dall'inganno ma dalla naturale predisposizione dell'organismo a rigenerarsi dopo un taglio e agli analgesici che da soli facilitano il recupero di arti e articolazioni malate. Perciò suggerisce di non chiamarla «placebo» ma «chirurgia di minima invasività» facendo sparire tutti i problemi bioetici.
Anche se può sembrare un'astuzia linguistica, la proposta riflette un cambiamento di paradigma assai più ampio. Fino a poco tempo fa, una terapia che comportasse gli stessi benefici di un placebo era ritenuta fallimentare. Oggi sempre più medici pensano che un placebo con la stessa efficacia di un farmaco non segnali un fallimento, ma la presenza di un meccanismo ancora ignoto, assai reale e tutto da studiare.

CASTELNUOVO FOTOGRAFIA

In due fine settimana si indagano i prismatici «Paesaggi dell'utopia»

Due week end (il 22/23 e il successivo 29/30 giugno) per una immersione totale nella fotografia, alle porte di Roma. L'occasione è Castelnuovo Fotografia, il festival internazionale giunto alla sua undicesima edizione – la cui direzione artistica vede alla guida Michela Becchis e Elisabetta Portoghesi – che ha il suo fulcro espositivo all'interno della Rocca Colonna e si dissemina poi nel borgo medievale.

QUEST'ANNO, la rassegna prevede venticinque mostre che cercano di indagare un tema caleidoscopico come *Paesaggi dell'Utopia* (nutrimento giovanile e anche apertura al futuro), attraverso le declinazioni di fotografie e fotografi presenti, incontri, talk, letture di portfolio, ricognizioni sull'editoria fotografica e una «carrellata» storica che ripercorre gli anni felici e la crescita culturale di questo appuntamento concepito a scatola cinese, con una sorpresa dentro l'altra: *Castelnuovo Utopia* proporrà infatti i «documenti visivi» della manifestazione negli scatti di Simona Filippini e Matilde Cenci.

FRA LE PERSONALI che proverranno a far brillare il focus scelto per l'edizione 2024, ci sarà quella del fotoreporter Uliano Lucas, con *Altre voci altri luoghi*, curata da Archivi della Resistenza. Ci sarà anche un altro maestro nella Rocca di Castelnuovo di Porto: Tano D'Amico porterà la mostra *Bambini ribelliamoci*, invitando a rileggere la storia – anche quella quotidiana – nelle pieghe della vitalità infantile, còlta trasversalmente in diversi strati sociali. La Lacedonia è invece al centro del viaggio visuale di Frank Cancian, oggi professore emerito di Antropologia in California, ieri giovane fotografo che negli anni '50 carpì il mondo contadino e arcaico di una Italia in rapida trasformazione.

Uscendo dai confini nazionali, si sprofonda in un paese (nella sua realtà e nel suo immaginario) come il Myamar, con le *Frozen Memories* di Nge Lay e *Freedom from fear* di Mayco Naing (entrambe a cura di Naima Morelli), mentre Sergio Kurhajec (nato a New York nel 1971), sulla scia dello spaesamento introspettivo di *Zabriskie Point*, racconterà la Death Valley.

Tano D'Amico, dalla serie «Bambini ribelliamoci»

EMILIO NASSER, che vive fra la Svizzera e l'Argentina, riprenderà la leggenda della nave che appare nel lago di Zurigo, personificazione dei desideri: il suo *Shipwreck of Dreams* guarda alla vicenda di una scuola «nomade» che non trova un luogo dove stabilirsi. Andrea e Magda si concetrano invece su *Birth of a Utopia*, la nascita di Rawabi e la prima città in Cisgiordania fondata dai e per i palestinesi.

L'utopia però ha in sé un'anima vagabonda e trova diverse strade su cui «camminare». Si va dal progetto di Gabriele Stabile, *Appunti per un libro mai pubblicato* al *System of Harmony* di Marta Giaccone (a cura di Nazario Dal Poz), fino a *Notti* di Paolo Dell'Elce e *Come clorofilla* di Yvonne De Rosa.

IL BANDO per la migliore fanzine attraversa come di consueto il festival: il concorso, dedicato ai giovani fotografi e alle loro sperimentazioni, assicurerà al progetto vincente la produzione di una mostra nella prossima edizione di Castelnuovo fotografia.

BUSSOLE

I film e la critica nel nostro tempo: proseguono gli interventi per interrogare i mutamenti in corso

Il cinema non esiste senza occhi che guardano nell'oscurità

La possibile perdita del luogo di visione, l'accecante iper-definizione, l'apparato tecnico che si diffonde

FABRIZIO FERRARO

Vi devo ringraziare per aver innescato un piccolo movimento collettivo di re-azione, un diverso modo di attivare la propria posizione cinematografica dinanzi all'inconsistenza attuale nella steppa di immagini.

Partirei da questo assunto: il cinema non esiste senza occhi che guardano nell'oscurità. Quando pensiamo al cinema ci riferiamo sempre al guardare in un luogo destinato. Perdura tuttavia un interrogativo: cosa significa guardare? E quando questa condizione sembra essere venuta meno, dovremmo cercare di comprendere a cosa facciamo riferimento quando diciamo «ho visto un film», giacché sempre qualcuno deve aver detto di aver visto un film per dare continuità all'espressione del cinema, altrimenti non staremmo qui a discuterne.

ALL'AMICO Carlo Hintermann, che ringrazio per lo stimolo, direi che la traiettoria affascinante da lui argutamente indicata porta con sé, però, anche una serie di rischi. Riguardo l'affermazione di Enrico Ghezzi, secondo cui non esisterebbe alcuna critica cinematografica, non dimentichiamo che in quel momento si era affermata una sostituzione del ruolo di una certa critica, in un movimento di relazione più libera con i film: la cinefilia.

La lucidità del nostro amato Ghezzi sottolineava quanto il centro gravitazionale del cinema si stesse spostando: non più una mediazione di interpretazione critica, ma solo immagini incontenibili alimentate da uno sguardo autonomo, teso a governare l'ingovernabile, con noi e al di là di noi. Questione cruciale per i nostri tempi.

Non dovremmo quindi rischiare di ripararci dietro definizioni o anti-definizioni, che sono pur sempre delimitazioni, riparative o ristorative.

L'immanenza a cui si fa riferimento porta con sé, nella sua accezione massima, questa nuova investitura tecnico-digitale. Un riferimento concettuale solo apparentemente liberatorio e di rottura, che rischia di tradursi, se non adeguatamente problematizzato, con la conseguente pratica degli odierni strumenti tecnici: replicazione e automatismo.

IL NUOVO paradigma concettuale ha nel suo carattere essenziale la risposta automatica, riferita solo al dispositivo tecnico, sostituendo la figura della persona, nella sua pratica, con quella di un automa immanente al suo funzionamento. E sappiamo bene che il funzionamento tecnico deve ripulirsi da ogni stortura, da ogni inciampo, da ogni conflitto.

Oggi, nelle immagini, è sempre più assente una forma conflittuale, e non nei contenuti, ma nella propria costituzione essenziale, nella propria ferita.

Tutto sembra esistere dentro l'apparato autonomo della macchina tecnologica digitale che sostituisce il luogo del cinema. Oggi si producono milioni di film, non per essere visti, non per essere attivati attraverso un lavoro di relazione visiva, ma per sostenere e mantenere l'apparato tecnico, per diffondere l'emanazione e la sua stessa estensione tecnica.

L'immagine è diventata una forma di emanazione impermeabile a cui ci si deve sottomettere.

L'espressione museale sembra voler determinare una diversa possibilità di vivere questo distacco dalla dimensione proiettiva, per restare ancora vicini alla ferita dall'assenza di qualcosa che vada oltre. L'apparato tecnico non crede più in nulla oltre che a se stesso. L'opera cinematografica non viene attivata con il lavoro della visione ma è solo l'ennesimo riempimento di uno spazio già delineato. E senza alcuna attivazione relazionale nulla si costituisce; tutto si destituisce fuori dalla macchina tecnica.

Certo, la visione non si dà mai a partire da un io, da uno spettatore, che cerca di riscontrare e circoscrivere un significato. Non appartiene a un soggetto ma è sempre soggetta a qualcosa. In tal senso, si è pubblico che si forma, nel luogo del suo vedere, proprio mentre si viene attraversati da un'immagine già data che precede ogni apparizione di altre immagini. Per questo il cinema già si dà e non ha bisogno di nessuno spettatore. Lo spettatore arriva sempre in ritardo, ma in quel suo ritardo vi è la continuità della visione, del vedere, nel luogo proprio del suo formarsi pubblico.

L'apparato tecnico, diversamente, non ha bisogno di luoghi profondi, prende forma nella sua cornice impermeabile e giornaliera, in cui non è presente nessuna proiezione, nessuna visione. Tutto sembra rientrare nel carattere di *definizione massima*, di *funzionalità operativa*, qui, sì, un po' come un virus. La pratica tecnico-digitale appunto non decentra lo spettatore, come avviene invece nella pratica cinematografica, ma forma, istituisce un pubblico-operatore funzionale all'apparato. Per questo anche il lavoro di visione critica o programmatrice utilizza la parola come definizione circoscrizionale e valutativa.

Così, il processo di visione viene sostituito dalle sinossi, dalle sceneggiature, da parole d'ordine che chiedono al film di limitarsi ai soli ingredienti tecnici e contenutistici. Esistono solo formule dettate dalla necessità dell'apparato.

I nostri maestri ci dicevano sempre di *fare film per i cittadini e non per il pubblico*, proprio per una responsabilità pubblica nella relazione condivisa con la vita.

SIAMO tutti convinti che un film altro non sia che una forma di contributo parziale al suo carattere massimo, il cinema. Ma si deve aggiungere che questo si alimenta e vive nella sua propria forma costitutiva: il luogo del cinematografo. Non si deve dimenticare che quando parliamo di cinema facciamo riferimento principalmente a un luogo. È il luogo che traccia il significato del vedere, che non è mai un'azione ma solo un atto; altrimenti potremmo dire di *praticare la visione cinematografica* anche durante le nostre passeggiate. Si tratta certamente di visioni stimolanti ma che privano il processo di visione di aspetti centrali. E non è colpa di nessuno se oggi sia sempre meno presente un certo carattere rituale dell'esperienza di visione, cioè l'oscurità della sala cinematografica. Il luogo del cinema è scomparso come componente essenziale perché si è modificata la necessità dei film. Quella forma di luce scura che illumina le nostre visioni ormai è rischiarata dall'iper-definizione, dalla chiarezza chirurgica dell'apparato tecnico-digitale, che porta con sé solo comandamenti per il suo buon funzionamento automatico. Ma così, praticare la sala cinematografica o altri strumenti di visione non apporta alcuna differenza.

Anche per questo molti film oggi appaiono sempre più in forme moralizzatrici, verso direzioni di comando dove soggiace la verità del proprio tempo. Questa espressione direttiva è presente nella gran parte dei film perché non sono gli autori o i critici o i programmatori ad esprimerlo ma è l'apparato tecnico che utilizza noi per diffondersi. Anche qui, proprio come un virus. Sembra che questa forma virale delle immagini sia altro che la funzione di un apparato in incessante attività, e non un'esperienza vitale di una comunità che vuole oltrepassare le sue definizioni. Anche perché, di nostro ormai, sembra esserci solo la mancanza della presenza nelle relazioni del vivere.

A NOI non resta, allora, che il compito di alimentare un canto di vita che disallinei il buon funzionamento produttivo dell'apparato. Un canto per cercare di lavorare le immagini, di produrle, per un movimento incessante di vita luminosa nella sua forma oscura. Come ormai sappiamo bene, un'immagine non è mai un oggetto, ma sempre un processo di relazione tra dei corpi estesi e privi di confine.

Qui la necessità della sentenza: «Torniamo al cinema» anche se dovesse scomparire il suo proprio luogo. (Cosa che non avverrà!)

La luce oscura è presente già nei nostri occhi, bisognerebbe solo reagire a questo accecamento da troppa chiarezza visiva.

Una scena da «Operai, contadini» (2001) di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet

Oggi, nelle immagini, è sempre più assente una forma conflittuale, e non nei contenuti, ma nella propria costituzione essenziale, nella propria ferita

Dalla «condizione operaia» agli indesiderati

Fabrizio Ferraro ha studiato Cinema e Filosofia del linguaggio, per poi dedicarsi alla fotografia. Nel 2006 ha pubblicato «Breviario di estetica audiovisiva amatoriale» edito da Derive Approdi. Nel 2009 ha esordito nel lungometraggio con «Je suis Simone - La condition ouvrière», ispirato all'opera di Simone Weil, menzione speciale al Torino Film Festival, seguito l'anno successivo da «Piano sul pianeta - Malgrado tutto, coraggio Francesco». È del 2011 il film «Penultimo paesaggio», che con «Quattro notti di uno straniero» forma un dittico sul contatto. Con «Gli indesiderati d'Europa» (2018) ha iniziato una serie di film sugli "unwanted", terminata con «I morti rimangono con la bocca aperta» (2023), film sulla resistenza e i suoi fantasmi. Nel 2021 la Viennale ha dedicato a Ferraro una retrospettiva, i suoi lavori sono stati presentati in diversi festival internazionali tra cui Rotterdam, Fid Marseille, Festa del Cinema di Roma.

La pratica tecnico-digitale non decentra lo spettatore, come avviene invece in quella cinematografica, ma forma, istituisce un pubblico-operatore funzionale all'apparato

Queen
Il catalogo musicale dei Queen assieme a una serie di altri diritti d'autore sta per essere acquistato dalla Sony per un miliardo di sterline: il doppio di quanto l'etichetta avrebbe pagato per la metà del catalogo musicale di Michael Jackson. Lo riporta Variety, in base al quale gli unici diritti non compresi nell'accordo sarebbero quelli dei concerti dal vivo dal momento che Brian May e Roger Taylor, due dei cofondatori della band di Freddie Mercury, continuano a fare tournee con il cantante Adam Lambert.

Nicola Savarese
È morto ieri, a 79 anni, il professore e studioso romano. Savarese si è distinto in maniera particolare per l'approfondimento del rapporto tra il teatro europeo e quello asiatico, come testimonia il volume «Teatro e spettacolo tra Oriente e Occidente» (1992). È tra i fondatori dell'International School of Theatre Anthropology diretta da Eugenio Barba.Con quest'ultimo ha scritto «L'arte segreta dell'attore. Un dizionario di antropologia teatrale» (1983) e «I cinque continenti del teatro» (2018).

Donald Sutherland in «Quella sporca dozzina» (1967)

Donald Sutherland, i mille volti del cattivo ribelle

Morto a 88 anni l'attore canadese diretto da Aldrich, Fellini, Bertolucci, Altman

Con Gerard Depardieu e Robert De Niro in una scena di «Novecento» di Bertolucci (1976)

GIULIA D'AGNOLO VALLAN
New York

Secondo un'intervista rilasciata a «The Guardian» in occasione dell'uscita the *The Hunger Games: Catching Fire*, in cui interpretava il fascistoide presidente Coriolanus Snow Donald, Sutherland avrebbe capito il potere del cinema quando aveva diciannove anni, dopo aver assistito a un doppio programma, fatto di *La Strada* di Federico Fellini *Orizzonti di gloria*, di Stanley Kubrick. «Quando sono uscito da quel cinema, ho iniziato ad afferrare tutto quello che trovavo intorno a me - pietre, ghiaia…- e a scaraventarle contro l'asfalto, tanta era l'ingiustizia che sentivo dentro», ha detto l'attore al giornalista del quotidiano inglese.

DA QUEL POMERIGGIO del 1958, a Toronto, fino ad oggi Sutherland -scomparso ieri all'età di 88 anni- ha sempre continuato a credere nella forza contundente del cinema, e a usarla nel suo lavoro. Nella stessa intervista, in cui si auspicava che la rivoluzione di Katniss Everdeen ispirasse analoghi istinti di rivolta nelle nuove generazioni, Sutherland si era rammaricato: «Il fatto è che, da trent'anni a questa parte, i giovani sono immobili. Sono consumati dal telefonino - dai tweet. Nel '68 noi ci siamo ribellati». Più ancora dei coetanei «di sinistra» Robert Redford e Warren Beatty e almeno quanto la compagna di battaglie Jane Fonda (con cui ha anche realizzato il mockumentary contro la guerra in Vietnam *F.T.A*), Sutherland è sempre stato associato allo spirito dell'America dei Sixties -sugli schermi e non (il suo attivismo pacifista e l'appoggio alle Black Panthers fecero sì che la National Security Agency creasse un dossier su di lui; nel 2008, il suo appoggio per Obama trovò voce regolare in un blog per l'Huffington Post.) *L'invasione degli ultracorpi, Quella sporca dozzina, Mash, Animal House, Una squillo per l'ispettore Klute, A Venezia un dicembre rosso shocking*, sono alcuni dei suoi film più leggendari di quagli anni, emblematici delle fratture e delle inquietudini che agitavano l'America dei Sixties e dei Seventies, come della sintonia naturale che Sutherland manifestava per gli autori più indocili della Hollywood liberal - Don Siegel, Robert Aldrich, Robert Altman, Alan Pakula e John Landis.

Più di Redford e Beatty, è sempre stato associato allo spirito dell'America dei Sixties

DALL'ALTRA PARTE dell'oceano, dove Sutherland aveva girato, ben prima *di Quella sporca dozzina*, il polpettone bellico *I guerrieri*, e degli horror italiani di serie B, Bertolucci e Fellini presero nota del suo erotismo spigoloso e ambiguo scritturandolo in *Novecento* e *Casanova*. «Lavorare per quei grandi era come innamorarsi. Io ero il loro amante, e il loro amato» , dichiarò Sutherland parlando dei registi di quell'era.

E, alla domanda su quale fosse il favorito, posta dal quotidiano Newsday, nel 1976: «Lavorare con Fellini è stata l'esperienza migliore della mia vita. Per un attore, non c'è nessuno come lui. Più che a chiunque altro, uno si sottomette a Fellini. Lui è il maestro. E tu lo servi». Indocile è anche l'andamento della sua carriera, fatta di oltre 200 titoli, tra cinema e tv. Tra cui, saltando negli anni e tra i nei generi (cosa che amava fare, e che, in tarda età lo trasformò in uno splendido, regale, caratteristi) basta citare *JFK, Fuoco assassino, Sei gradi di separazione, Orgoglio e pregiudizio, Space Cowboys* e *Ad Astra*.

Un'infinità di ruoli e non manca l'Italia

- Nasce a Saint John, in Canada, il 17 luglio 1935
- Debutta sul grande schermo nel 1964 nel film «Il castello dei morti vivi» di Luciano Ricci e Lorenzo Sabatini
- Nel '68 recita in «Quella sporca dozzina» di Robert Aldrich
- Con «M*A*S*H» di Robert Altman (1970) arriva la consacrazione
- Nel 1971 è John Klute in «Una squillo per l'ispettore Klute» di Alan J. Pakula
- Tra le sue interpretazioni «A Venezia... un dicembre rosso shocking» di Nicolas Roeg (1973)
- Tra i numerosi film italiani a cui prese parte, anche «Novecento» di Bertolucci (1976) e «Il Casanova di Federico Fellini» (1976) dove interpreta Giacomo Casanova
-Viene diretto da Robert Redford in «Gente comune» (1980)
- Nel '95 vince un Golden Globe per la sua interpretazione in «Cittadino X» di Chris Gerolmo
- Tra gli ultimi ruoli quello del Presidente Snow nei film di «Hunger Games» (2012-15)

SU RAI 3 «IL COLLEZIONISTA DI STELLE», IL DOCUMENTARIO SUL FONDATORE DE LA BUSSOLA

Sergio Bernardini, la rivoluzione dell'artigiano dello spettacolo

STEFANO CRIPPA

Per trent'anni La Bussola ha rivoluzionato lo spettacolo dal vivo italiano e al contempo è stata la culla del jet set nazionale e internazionale. Non nascondendo mai, ma facendone anche punto di forza, la sua estrazione provinciale. Oltre a Sanremo, la musica pop nasce in Versilia, località Le Focette, sul lungomare di Marina di Pietrasanta, lì un impresario lungimirante e visionario rileva un locale fino a quel momento anonimo, e lo trasforma fino a farlo diventare il crocevia di tutte le star della canzone – e non solo – tra i sessanta e i settanta. A Sergio Bernardini, nato nel 1925 a Parigi figlio di emigrati italiani, il regista Andrea Soldani ha dedicato La Bussola – Il collezionista di stelle, un documentario passato alla Festa di Roma e poi in sala, che oggi viene trasmesso in prima serata (ore 21.30) su Rai3. «Quando nel 1995 Gianni Minà e Mario Bernardini – spiega il regista – mi chiamarono per fare la regia televisiva della prima edizione del premio dedicato a Sergio Bernardini, mi si aprì inaspettatamente la porta della macchina del tempo. Ero sul pratino de La Bussola dove il pomeriggio si giocava a carte, insieme ai miei genitori. Poi sgattaiolavo dentro quel locale pieno di luci e di suoni a vedere le prove di Mina, Celentano, Aznavour...».

NOVANTA MINUTI fitti di testimonianze – e purtroppo poco di musica, i soliti diritti editoriali – da Aragozzini a Ghezzi, Capanna, Maldini, Vanoni, Paoli – in un racconto che si fa storia di costume e anche politica. La voce di Mario Bernardini – il figlio dell'impresario – è il fil rouge che tiene insieme lo sguardo privato e pubblico. Il primo concerto organizzato alla Bussola è con Renato Carosone, serviva una scossa per movimentare il locale: «Fece pressione sulla moglie, le mandava rose tutti i giorni. E andava a vedere i concerti di Carosone a Milano per una settimana. L'ultima sera lo invitò a bere e lo convinse a seguirlo in Versilia per vedere il locale».

Un locale che diventa testimonianza dell'Italia del boom e dei '70

E Carosone cade «nella rete», anche per un cachet da favola: 190 mila lire contro le 60 mila che gli artisti affermati percepivano all'epoca. Una rivoluzione. Il segreto di Bernardini è quello non solo di inseguire gli artisti, ma carpirne la fiducia. Solo con Mina non intuisce subito il potenziale, ma rivedendola a Roma dove si esibiva con lo pseudonimo di Baby Gate fa pubblica ammenda dell'errore. Diverranno amici per tutta la vita e alla Bussola, la tigre terrà anche l'ultima serie di live nel 1978.

Sergio Bernardini nei '60 in uno scatto davanti a La Bussola

IN VERSILIA arrivano Louis Armstrong, Dionne Warwick eAretha Franklin. Lunghi i viaggi per portare le star in Italia, «Papà era un visionario, non inseguiva il guadagno ma l'idea di portare alla Bussola le più grandi star. Si definiva un artigiano dello spettacolo». Il sogno è Sinatra, lo convince offrendogli una cifra assurda pur di averlo in Versilia, ma il concerto salta all'ultimo per un capriccio di ol blue eyes Ai tavolini della Bussola siedono artisti, teatranti, le stelle dello sport, i politici: è il centro dell'Italia del boom. Ma diventa nel '68 anche bersaglio delle proteste. Bernardini si mette in prima linea, parla con i contestatori, ci scappa anche un ferito. A metà anni settanta capisce che è ora di cambiare, arrivano le star della disco e i 1200 posti della Bussola non bastano. Serve un'idea: un grande tendone – proprio Togni lo costruirà – ribattezzato Bussoladomani capace di ospitare seimila persone. Passarono tutti da lì, perfino De Andrè che fece il suo esordio live convinto proprio da Bernardini. E poi Donna Summer, Barry White perfino Marlene Dietrich. Le luci si spengono, nel 1984: durante una diretta del programma tv di Gianni Minà e Stella Pende, *Blitz*, Leopoldo Mastelloni bestemmiò. Blitz fu chiuso. La Bussola ne subì le conseguenze. Bernardini morirà in un incidente stradale nel 1993. Come già, molti anni prima, il suo amico Fred Buscaglione.

Manifesti elettorali nella Vlaams Huis (Casa fiamminga) di Ninove; a destra un dettaglio della cittadina belga del Denderstreek situata nella regione fiamminga nella provincia delle Fiandre orientali
foto di Alessandro Leone

NINOVE, CUORE NERO D'EUROPA

Nella cittadina belga delle Fiandre una lista locale del partito di estrema destra Vlaams Belang, i separatisti fiamminghi, si prepara per governare in solitario

ALESSANDRO LEONE
Ninove (Belgio)

Ninove è una località belga di 40mila abitanti nella provincia neerlandofona delle Fiandre Orientali, vicino al confine francofono con la Vallonia. Si trova a 30 minuti da Bruxelles, una posizione appetibile per tante persone che non riescono a permettersi una casa nella capitale. Per molto tempo è passata inosservata, fino a quando nel 2018 una lista di estrema destra, Forza Ninove, ha vinto le elezioni comunali con il 40% dei voti. Una coalizione molto ampia è riuscita però a impedire che il suo leader, Guy D'haeseleer, diventasse sindaco.

Non è la prima volta che forze politiche molto diverse si alleano in chiave antiestremista. È il cordone sanitario, che in Belgio ha iniziato a prendere forma già nel 1989 per escludere da qualsiasi carica gli esponenti del Blocco Fiammingo (Vlaams Blok), gli indipendentisti di estrema destra. Nel 2004, dopo la condanna di tre organizzazioni legate al partito per incitamento alla discriminazione, il Vlaams Blok decise di sciogliersi per dare vita a Interesse Fiammingo (Vlaams Belang), che oggi si contende il primato nelle Fiandre con la Nuova Alleanza Fiamminga, anche loro nazionalisti di destra con posizioni più moderate. Il 9 giugno, il Vlaams Belang ha consolidato la crescita degli ultimi anni grazie al 22,7% ottenuto alle elezioni regionali e al 13,8% delle federali, dove è arrivato secondo. Forza Ninove è la sua espressione locale di più grande successo.

«Non ho bisogno del cordone per concludere che non voglio lavorare con chi giudica le persone dal colore della pelle», dice Tania De Jonge, sindaca di Ninove ed esponente dei Liberali e Democratici Fiamminghi Aperti (Open Vld), il partito del premier uscente De Croo. Il governo locale si è formato con l'appoggio di liberali, socialisti, verdi e autonomisti, rendendo gli equilibri della coalizione molto precari. Gli elettori di Forza Ninove hanno considerato l'esclusione di D'haeseleer «antidemocratica» ma sono in molti a credere che alle amministrative del 13 ottobre possa ottenere quei 650 voti in più che gli basterebbero per governare in solitario. Sarebbe la prima volta per l'estrema destra.

LA CASA FIAMMINGA A Ninove, il prezzo medio di una casa è di 271.500 euro, molto meno del comune più economico della regione di Bruxelles, Anderlecht, dove si arriva a 350.000. Il costo della vita e la posizione strategica hanno portato negli ultimi 20 anni a un aumento dell'afflusso di persone straniere, creando secondo alcuni uno scontro generazionale. Il parroco Alexander Vandaele parla di "povertà di contatti": «I vecchi abitanti vedono che la loro città è diventata interessante ma non vogliono stranieri e non parlano più con i loro vicini perché non li conoscono. C'è molta solitudine», pensa.

Oggi il 7,5% è extracomunitario e il 23,3% sono stranieri comunitari, dati in linea con altre località della zona ma D'haeseleer crede che il fenomeno stia danneggiando «l'identità fiamminga». Per preservarla propone misure radicali, come l'utilizzo esclusivo del neerlandese nella pubblica amministrazione e l'esclusione dai sussidi di chi non parla la lingua. «Faremo una campagna dove diremo che chi vuole parlare francese può andare in Vallonia», sostiene.

Il nome di Forza Ninove si ispira a Forza Italia, il partito fondato da Silvio Berlusconi, capace secondo D'haeseleer di riunire la destra italiana come lui vuole fare con i nazionalisti fiamminghi. I simpatizzanti del partito si incontrano ogni giorno alla Vlaams Huis (Casa Fiamminga), un bar che ospita al primo piano la segreteria. È stato aperto nel 2020 in una zona un tempo bastione del socialismo, che ha perso il suo punto d'incontro. «Abbiamo preso i loro voti e i loro simboli. Hanno chiuso il loro bar perché non avevano più successo, noi l'abbiamo aperto perché continuiamo a crescere», dice il leader.

De Jonge lo definisce «il secondo municipio»: il sabato, dalle 11 alle 13, D'haeseleer riceve nel suo ufficio gli elettori, che gli sottopongono problemi di ogni tipo, dalle tasse alla condizione delle strade. Spesso si siede anche al tavolo per condividere un boccale della birra Ninoofse Leeuw in un bicchiere che ritrae il suo volto stilizzato. Tra gli assidui frequentatori c'è Dirk, un muratore di 56 anni: «Parliamo molto dei nostri problemi. Da 20 anni Forza Ninove è il primo partito, ma gli altri lo escludono. Alle prossime elezioni potranno governare da soli», afferma.

STRATEGIA DI COMUNICAZIONE Forza Ninove ha chiesto agli elettori di partecipare a un sondaggio che partendo dalla frase «sono già stato vittima di» invitava a scegliere da una lista che comprendeva diverse opzioni, come furto, aggressione, intimidazione. Dai risultati, secondo D'haeseleer, sarebbe emerso un aumento della criminalità ma i dati della polizia dicono il contrario. La sensazione di insicurezza emerge molto dai social del partito: «Creano la loro storia da qualcosa di negativo», dice De Jonge, che si riferisce al video di una rissa tra ragazzi di una scuola. «Hanno detto che qui ci sono continuamente risse, ma non è così. Quando un ragazzo bianco fa qualcosa di sbagliato non vedi niente sulla loro pagina. Forse perché potrebbe essere un loro elettore».

D'haeseleer è tornato sulla questione della sicurezza a marzo dopo l'arresto di quattro persone, di cui una a Ninove, accusate di voler compiere un attentato. Forza Ninove individua infatti nell'islamizzazione l'altra grande minaccia della città, anche se solo il 5% della popolazione è musulmana. Di questo clima ne hanno risentito i promotori della moschea, dove durante la costruzione è stata lasciata sul davanzale una testa di maiale insanguinata.

Molti abitanti sono stanchi di essere considerati «oggetti da museo», dice Vandaele, che rivendica la complessità di un territorio raccontato senza sfumature: «I razzisti esistono ma non penso che a Ninove ce ne siano di più». Per la sindaca c'è «una maggioranza silenziosa» che preferisce concentrarsi su iniziative positive, come la consulta giovanile, di cui fanno parte Phaedra e Zita, che stanno preparando una raccolta volontaria dei rifiuti. «Quando dico che sono di Ninove c'è sempre un commento negativo. Ma qui ci sono tante persone normali», afferma Phaedra. «La destra sta crescendo ovunque, non solo qui», ricorda Zita.

Ninove infatti è solo il simbolo del successo del Vlaams Belang, che in realtà coinvolge tutte le Fiandre. Anche per questo la Vlaams Huis è tappezzata di manifesti elettorali dello stesso D'haeseleer, riconfermato come primo della lista del Vlaams Belang al parlamento fiammingo, anche se «non ci va mai», dice De Jonge. La sindaca invece non è stata rieletta perché ultima della lista dell'Open Vld nelle Fiandre. «Voglio dedicarmi a Ninove», sostiene.

Per questo è nata la lista Positief Ninove, formata dall'Open Vld e dagli indipendenti, che sottolinea l'impegno per il rilancio di un'immagine positiva della città. Anche per Vandaele gli abitanti di Ninove dovrebbero essere più orgogliosi del loro territorio, un punto di partenza per restituire al resto del Belgio l'immagine della tranquilla cittadina che molti residenti rivendicano: «Abbiamo molte opportunità. Ci sono tanti progetti. Non è troppo grande, non è troppo piccola. C'è tutto quello di cui abbiamo bisogno», dice.